

## CAPITOLO QUARTO

---

### SOMMARIO.

La Corona d'Italia e la Real Casa di Savoia. — Il duca Amedeo VIII. — Carattere di questo principe. — Sue vicende. — Si ritira nella solitudine di Ripaglia. — Istituisce l'ordine di S. Maurizio. — Scopo e bellezze di questa religiosa milizia. — Amedeo VIII eletto papa dal Concilio di Basilea. — Accetta l'offerta di sublime dignità. — Assume il nome di Felice V. — Solenne sua incoronazione in Basilea. — Conferma l'Ordine Mauriziano, ma col tempo questa religiosa milizia si scioglie.

La corona d'Italia, sono già nove secoli, passava dai principi italiani ai tedeschi, de' quali Ottone I cominciava la troppo lunga serie. L'ultimo rampollo de' re italiani, Ottone Guglielmo <sup>(83)</sup>, sottratto con pietosa industria da un venerando monaco alla cattività, trovava asilo nel ducato di Borgogna, e per valore e per prudenza v'acquistava potere, che si allargava ne' suoi figli Rinaldo ed Umberto <sup>(84)</sup>, stipite questi della Real Casa di Savoia.

E così in quei tempi singolari in cui alla feudalità accigliata si accoppiava il viver largo e liberale dei comuni italiani, in quell'epoca curiosa in cui fra i gemiti della servitù della gleba risuonavano nelle corti dei baroni italiani le melodiose e gaie romanze de' trovatori, risorgeva fra le alpi della Savoia una generosa schiatta, che, espulsa dalla nostra terra, doveva ritornarvi per riedificare con lungo studio di valore e di virtù il regno che avevano tenuto i

suoi padri, e per ridurre col tempo al suo impero l'antica Gallia cisalpina, dalle prime vette delle alpi alle rapide acque del Ticino, ed a queste aggiungere le rupi e le brillanti città della sterile ma doviziosa Liguria.

La missione, che con manifesto consiglio la divina Provvidenza affidava a questi principi, prodi guerrieri ed accorti politici, incominciava allora che il reame di Borgogna, il quale era venuto a somma potenza nel medio evo, cadeva; imperocchè nello sfasciarsi di quel regno molti feudatari divennero indipendenti, e fra questi i conti di Morienna, nelle cui mani vennero a poco a poco le montane regioni che oggidì formano la Savoia, sede una volta degli Allobrogi, de' Centroni e degli Elvezi. Fatti poi essi signori di una gran parte del Piemonte, loro conservata dalla valorosa stirpe de' principi di Acaia, la quale si estingueva, ebbero nel secolo xv la dignità di duca, che l'imperatore Sigismondo con grandissima pompa e solennità conferiva ad Amedeo VIII.

Questi fu principe di bella statura, di grande ingegno <sup>(85)</sup>, di sottili avvedimenti, di costumi regolatissimi, di mente e di cuore religioso <sup>(86)</sup>.

Amante delle belle arti, chiamò da Venezia Gregorio Boni, dipintore di molto merito, cent'anni circa dopo che il suo terz'avo Amedeo V aveva chiamato da Firenze Giorgio d'Aquila, concittadino e contemporaneo di Giotto, a recar lume di buone arti in Savoia, e volle che il Boni dipingesse nella chiesa d'Altacomba e nella cappella del castello ducale di Ciamberi, ove il valente pittore ritrasse in atto divoto il duca suo signore, e, fra le molte opere, copiò le porte della chiesa primaziale di Lione.

Oltre all'amore delle arti belle, ebbe Amedeo anche affetto e disposizione per la musica, e teneva la sua cappella

ben fornita di virtuosi, e suonava egli stesso maestrevolmente di cetra.

Fu caldo nel difendere e propagare la cattolica fede, onde nel 1430 fece ricercare ed ardere pubblicamente i libri de' giudei in cui si trovassero bestemmie contro la religione santissima di Cristo, e vivendo in tempi ne' quali la Sposa di lui era combattuta da dissensioni intestine e da esterni nemici, molto spesso si consigliava coi vescovi e abati del suo Stato, ed accoglieva con isquisita bontà e cortesia i prelati e i teologi che andavano e tornavano dai concilii di Costanza e di Basilea.

Amò la lettura dei sacri libri, e fra gli altri dell'*Apocalisse*, di cui aveva un esemplare leggiadramente miniato da Giovanni Bapteur e da Giovanni Lamy, pittori della sua corte; del vecchio e nuovo Testamento, non che di un libro chiamato *Catholicum* e della *Vita dorata de' Santi*.

Fondò varie cappelle, e fra le altre una in onore di san Michele nella chiesa di S. Pietro in Ginevra; fe' lavorare ricchissimi reliquiari, fra cui uno di argento in forma di testa, che mandò alla cattedrale d'Aosta, affinchè vi si ponesse il capo di san Grato, ed un braccio d'argento dorato, opera condotta con molto magistero a Parigi, in cui ripose parte del braccio di san Gregorio.

Vivendo ancora la propria moglie, deliberò di pellegrinare al santo sepolcro; ma imperiose ragioni di Stato non gli consentirono di eseguire quel pietoso suo divisamento.

Governò i suoi popoli con mirabile sapienza; istituì nel 1424 un consiglio di giustizia in Torino ad imitazione di quello già creato in Ciamberi, e nel 1430, ampliati i suoi dominii, pensò a maggiormente avvincolarli insieme e farli prosperare sotto una saggia legislazione.

A tale effetto raccolse le leggi de' suoi antenati, le migliorò ed aumentò conforme lo richiedevano i tempi; poi ne pubblicò il codice intitolato *Statuta Sabaudiae*, che fu riputato un capo d'opera, e servì tre secoli dopo di fondamento alle *Regie Costituzioni*.

La smoderata passione del giuoco incominciando ad essere rovinosa in Piemonte a tutte le persone, ei la repressè con saggi ordinamenti.

Naturalmente pacifico, seppe nulladimeno, richiedendolo le circostanze, impugnare la spada e maneggiarla con fama di valoroso guerriero.

Durante il suo principato fu sempre pace ne' suoi Stati, perfetta sicurezza e crescente prosperità, dovuto ciò in parte al suo senno, in parte alle critiche circostanze in cui erano immersi la Francia, l'Impero e la Chiesa; conciossiachè, dopo la deposizione di Venceslao e l'uccisione di Federico re dei Romani, la Germania non avea quiete; la Francia era messa sossopra dagli odii tra i duchi di Borgogna e quei d'Orleans; l'Italia era, come d'ordinario, in preda alle fazioni, e la Chiesa fino dall'anno 1378 desolata da uno scisma.

Era Amedeo già troppo potente, e non avea paura d'invasioni straniere; ma a lui cagionava inquietudini l'esame in cui veniva posta l'autorità pubblica dai popoli, i quali, vedendo già da molti anni tre papi ad un tempo e tante rivoluzioni negli Stati, cominciavano a discutere se chi reggeva avea o no il diritto di farlo, oppure con quali limiti.

Questa considerazione lo induceva a metter mano in tutte le negoziazioni di pace <sup>(87)</sup>, perchè amava di portarle a termine, ed era anche sempre richiesto per l'opinione che si avea della sua probità e del suo criterio. Così a lui si

dovette la pace di Bicêtre nel 1410 e il trattato di Bruges nel 1412, per vero dire non più che tregue, ma sempre con qualche vantaggio. Più di tutto gli fecero onore i perseveranti sforzi di pazienza e di dolcezza per dar pace alla cristianità, bene ottenuto poi dal concilio di Costanza all'elezione di Martino V, e di cui gli fu talmente grato l'imperatore Sigismondo, che nel 1416 lo intitolava, come abbiamo detto, duca di Savoia.

In mezzo a tanta felicità, a tanti onori, la pace del suo cuore venne profondamente turbata. La peste, orribile flagello da cui i governi d'Europa seppero dappoi guarentire le loro popolazioni, faceva nel 1428 una così grande strage dei Torinesi, che egli si risolse di trasferire a Chieri l'università fondata ventitrè anni prima da Ludovico, principe d'Acaia. E in questo modo allontanò bensì i giovani consecrati agli studi ed i loro professori, ma non gli venne fatto di sottrarre Maria di Borbone, sua amatissima consorte, che fu una delle infelici vittime dell'influenza contagiosa, per cui ogni dì scemava grandemente la popolazione della capitale.

Una guerra frattanto, cui giudicò di dovere prender parte per favorire un suo parente, Luigi di Châlons, principe d'Orange, che aveva impugnate le armi contro il delfino di Francia, gli riuscì malamente, imperocchè le sue truppe nella battaglia di Anthon furono sconfitte, ed egli, che le comandava, non potè liberarsi che traversando a nuoto il Rodano.

Nel 1434 finalmente un nobile bresciano, per nome Galois di Sure <sup>(88)</sup>, la cui ambizione non era stata dal duca soddisfatta, cospirò contro la vita di lui, e, seguendolo dal luogo di Pierre-Châtel a Tonone, tentò di ucciderlo a colpi di stile; fu quindi d'uopo farne giustizia colla morte.

Questi tristissimi avvenimenti ammonirono Amedeo del nulla delle cose terrene, gli addoppiarono quella tristezza che è l'ordinaria compagna dei savi e dei veggenti, e lo incoraggiarono ad abbandonare il mondo. Ma, ben conoscendo che Ludovico, principe di Piemonte, suo primogenito, avrebbe forse trovato troppo grave l'incarico di reggere solo in tempi così calamitosi lo Stato, pose in atto un concetto non abbastanza finora avvertito dagli storici. Giova impertanto svolgerlo e porlo nella piena sua luce.

Abbiamo veduto come sul declinare del terzo secolo tra le legioni di Massimiliano ne militasse una, tebana, invisa a quel Cesare, perchè seguiva la legge di Cristo; come, spinta, sotto colore di marciare contro ai Bagaudi, nella stretta valle che dall'antica Ottoduro si apre verso il lago Lemano servendo di letto al Rodano, fosse presa di mezzo dalle altre legioni e passata a fil di spada <sup>(89)</sup>. Soggiungeremo ora che capitava quella legione un Maurizio, che restò in gran venerazione di santo presso le genti di quelle valli. In onore suo, a' tempi del buon re di Borgogna san Sigismondo, fu innalzata ad Agauno, luogo del suo martirio, una chiesa ed un monastero, ove riposarono le sue reliquie fino all'anno 1590, in cui la pietà di Carlo Emanuele I ottenne una parte del sacro corpo insieme colla spada del santo, e le allogò con gran pompa nella chiesa cattedrale di Torino.

La chiesa abbaziale di San Maurizio d'Agauno frattanto fu segno a culto specialissimo pei re di Borgogna del primo e secondo regno. Più d'uno vi fu coronato ed altri vi presero l'investitura del regno colla simbolica tradizione della lancia e dell'anello dell'invitto duce tebeo. Poi quando, dopo la morte di Rodolfo III, ultimo re, avvenuta nel 1032, la Casa di Savoia, uscita dal chiaro sangue di Berengario II

e d'Adalberto, re d'Italia, ebbe e per retaggio e per conquista si notabil parte del regno di Borgogna; e, fra le altre provincie, il basso Vallese compreso nel Chiablese, continuò quella insigne basilica ad essere argomento di vivissima divozione, e la sua fama si estese anche fra popoli lontani, onde nel 1064 sant'Aimone, secondo di questo nome, arcivescovo di Colonia, venne a visitarla, e per mediazione di Adelaide contessa di Torino, vedova di Oddone di Savoia marchese d'Italia, ottenne qualche particella delle preziose reliquie di S. Maurizio.

Nel 1250 Pier Gioffredo di Savoia, principe legislatore e guerriero, chiamato il piccolo Carlomagno, dopo d'aver colle armi assicurato e dilatato nel Vallese, nel Chiablese e nel paese di Vaud i dominii che teneva a titolo d'appannaggio, chiese in dono l'anello di S. Maurizio, e l'abate glielo diede, con legge che dopo lui fosse tenuto in perpetuo dal principe regnante, cioè da quello che porterebbe il titolo, che allora era titolo sovrano, di conte di Savoia <sup>(90)</sup>.

Quest'anello che servì poscia alla Corte di Savoia di simbolo della presa investitura del regno, che il sovrano solea portare in dito nelle sacre solenni cerimonie e nei casi di gran pericolo in guerra, andò sgraziatamente smarrito ai tempi della rivoluzione francese: constava di una pietra ovale d'agata, o simile, in cui era intagliato un guerriero a cavallo <sup>(91)</sup>.

Già fin dal principio del secolo XIII, e forse prima, usarono i principi di Savoia batter moneta in San Maurizio d'Agauno e i danari che là si coniarono chiamavansi mauriziani.

Nel 1350 Amedeo VI ordinò che si coniassero in quella terra danari, oboli e grossi mauriziani. I danari portavano

da una parte l'immagine della sommità d'un campanile ed il motto *christiana religio*. Il grosso d'argento mostrava un *cavaliere armato a somiglianza di S. Maurizio appoggiato alla spada*. Attorno era scritto *S. Mauritius e A. Comes Sabaudiae*.<sup>(92)</sup> Un denaro mauriziano valeva nel 1274 quaranta centesimi; nel 1353, ventisette centesimi<sup>(93)</sup>.

L'immortale conte Verde usava in guerra tre bandiere. Una coll'immagine di Nostra Signora d'azzurro in campo seminato di stelle, l'altra di S. Giorgio, la terza di S. Maurizio. E queste medesime bandiere offerivansi nella chiesa d'Altacomba, fra un immenso concorso di prelati, di baroni e dottori, addì 20 giugno del 1383, giorno del solenne mortorio di questo eroe<sup>(94)</sup>.

Amedeo VIII adunque, nel cuor del quale era ereditaria la divozione verso S. Maurizio, che fin dal principio del secolo xv aveva istituito presso Thonon, e sopra una lingua di terra che si avvanza entro alle fresche e chiare acque del lago Lemano, un monastero sotto la regola di sant'Agostino e sotto la dipendenza dei canonici regolari di Agauno, con una chiesa dedicata al glorioso martire tebeo, a sostegno e felicità del trono avito pensò di scegliere il fiore dell'umana prudenza e sapienza, consecrarlo a Dio in una vita ritirata e religiosa, affine di poterne tanto più sinceramente profittare in vantaggio dello Stato, quanto più puro, scrive il Cibrario, e più distaccato da ogni affetto mondano ne sarebbe il cuore.

Per lo che non avendo commesso a Ludovico fuorchè il peso delle ordinarie incumbenze del governo, col titolo di luogotenente, e riservato a sè ed ai consiglieri che seco condur voleva la soluzione delle più gravi questioni di Stato, addì 16 ottobre 1454 si ritirò coi suoi eletti a far vita eremitica in Ripaglia.

Cinque furono i consiglieri che lo seguirono:

Arrigo Colombier, Claudio du Saix (de Saxo), Nycodo di Menthon, Umberto di Glerens, Francesco di Buxy.

Erano tutti vedovi come il duca, già avanti negli anni, e furono i primi cavalieri di S. Maurizio.

Loro tenevano dietro il cappellano Pietro Reinaudi; i quattro scudieri del duca: Giorgio di Valperga, Giorgio di Varax, Francesco di Menthon, Roletto Candia, bei nomi di Savoia e di Piemonte; poi gli scudieri dei cavalieri seguiti da camerieri e valletti.

Il duca ed i suoi compagni, che dovevano in appresso portar lunghi i capelli e lunga la barba, vestivano una tonaca di panno bigio di Malines o di Rohan legata con una cintola di cuoio; avevano i mantelli dello stesso colore, con pellicce di martora zibellina il duca, con pellicce nere della Romagna i cavalieri.

Ciascuno di loro teneva in mano un bastone curvo nella parte superiore, qual si crede che usassero di portare gli antichi pastori, i primi romiti del cristianesimo, e ad unico segno della natia nobiltà e grandezza loro brillava in petto una croce d'oro trifogliata di S. Maurizio.

I famigli usavano eziandio abiti di color cinericcio, e gli scudieri si coprivano il capo con berretti pavonazzi.

Oltre al suo palazzo con attigua cappella e libreria, il duca ne aveva fatto edificare sei altri minori pei suoi compagni, posti l'uno dopo l'altro in linea retta, cui serviva di comunicazione una lunga loggia o portico. Questi palazzuoli, ciascuno dei quali aveva una torre, solito distintivo, in quei tempi, di case nobili, tuttochè fossero costrutti con qualche maggiore grandezza che non solevano essere le celle dei certosini e dei camaldolesi, presentavano tuttavia l'aspetto di una certosa o di un eremo.

E quest'eremo, cui difficilmente si sarebbe potuto pervenire attraversando le cupe foreste che lo circondavano verso terra, perchè piene di lupi, ma di cui facil cosa sarebbe stato impadronirsi per via del lago Lemano, era custodito di continuo da otto guardie, ed ogni giorno vi si dava ricovero ed elemosina a tredici poveri.

Qui vi nella soavità della quiete, della meditazione, della preghiera, visse cinque anni Amedeo, e non già, come altri scrisse, nella voluttà epicurea; diffatti Enea Piccolomini, che fu poi papa sotto il nome di Pio II, essendosi condotto a visitarlo col cardinale di Santa Croce, che andava legato in Francia per trattar la pace, quando lo vide farsi loro incontro per la porta del lago, esclamò: « Oh cosa degna d'ammirazione! Uno dei principi più potenti del secolo, temuto dai Francesi e dagli Italiani, a cui prima in auree vesti incedente molti in ostro ed oro soleano far corona, e mazzieri precedere, e turba d'armati far guardia, ed una calca di cortigiani tener dietro, ora preceduto da sei romiti, seguitato da pochi sacerdoti, in abito vile ed abbietto riceve il legato apostolico. Degna di venerazione apparve quella compagnia. » E lo era veramente, poichè il duca consecrava due giorni della settimana alla mortificazione, al digiuno, alla salmodia, ed impiegava gli altri alle cure dello Stato, assistito dai cavalieri dell'ordine novello di S. Maurizio, e che al pari di lui vivevano da veri solitari ed assistevano con lui ai divini uffizi nella vicina chiesa degli Agostiniani <sup>(95)</sup>.

Insistiamo sulla parola *ordine*, imperocchè alcuni non vogliono considerare questa istituzione di Amedeo VIII come un vero ordine di cavalieri. Autori siffatti, dice il Cibrario, concepiscono le cose a un modo solo, cioè al più consueto, e negano il nome che si conviene ai fatti che

si discostano dall'uso comune. L'ordine di Amedeo VIII era un ordine di cavalieri romiti, che vivevano in comune sotto la regola di Sant'Agostino, continuando a consultare in affari di Stato. *Milites S. Mauricii* li chiama il conto delle spese fatte in tale occasione da Michele de Ferro <sup>(96)</sup>, e da altri dello stesso maggiordomo del duca e ricevitore *assignationis domini et militum Ripaliae*, conservati negli archivi di corte <sup>(97)</sup>. Si raccoglie pure che Amedeo VIII non aveva che quattro cavalieri con sè quando si ritirava nell'eremo il 16 ottobre del 1454; che il 19 dicembre gli si aggiungeva il quinto compagno Francesco de Buxy, e che i cavalieri avevano 200 fiorini di piccolo peso d'annua provvigione <sup>(98)</sup>.

Qual fosse poi stato il fine che si era prefisso Amedeo VIII nello istituire l'ordine de' cavalieri di San Maurizio, chiaramente risulta dal suo testamento fatto nel 1459, e comprova quanto già noi abbiamo detto intorno alla bellezza di questo suo concetto.

Narra egli adunque di aver fondato presso il monastero di Ripaglia un convento di sette cavalieri secolari, e di aver a tal fine edificate sette case contigue, nel modo e colla dote che viene accennando, e comanda al suo erede d'ultimare ciò che alla sua morte si trovasse imperfetto. Vuole inoltre che, quando occorra di ascrivere a detto convento alcun nuovo cavaliere, egli, finchè vivrà, e dopo lui il duca di Savoia regnante, elegga col consiglio degli altri cavalieri di Ripaglia « uomini egregi, costituiti nell'ordine del cavalierato, d'età provetta, lungamente e laudabilmente esercitati in onorate militari fazioni, in viaggi ed in peregrinazioni lontane ed in ardui maneggi di Stato, di provata integrità e prudenza, netti d'ogni macchia di misfatto o d'infamia, e disposti per finir bene la vita a

rinunziare volenterosamente al cavalierato ed alla pompa mondana, ed a viver casti nell'esercizio delle virtù; i quali, come principali dello Stato e consiglieri ducali, sieno tenuti ne' casi occorrenti, ne' quali potrà aver luogo il loro consiglio, e massime nei casi difficili, militari e politici, consultare fedelmente; e per questa speranza dopo l'onor di Dio e pel vantaggio della cosa pubblica, in tutta la patria, dichiarò Amedeo di essere addivenuto a quella fondazione <sup>(99)</sup>. »

Ma in quel tempo lagni e minacce erano in bocca dei vescovi tedeschi ed inglesi tornati alle loro sedi dopo lo scioglimento del concilio di Costanza, e i mali umori in Germania venivano fatti acerbi e pericolosi dalle feroci guerre ussite. Sigismondo ne fu spaventato, e papa Martino V deliberò di convocare un nuovo concilio per l'anno 1431 a Basilea. Morì quest'ottimo pontefice, e a nome di Eugenio IV, suo successore, il cardinale Cesarini aperse le sessioni il 23 luglio al cospetto de' prelati più venerandi dell'orbe cattolico e dei dottori più celebri dell'Europa. Dottrina, eloquenza, santità di vita assegnarono i posti d'onore a preferenza dei titoli e dignità; ma non tardò a manifestarsi lo spirito dell'insubordinazione e della rivolta in quel consesso, e per avere il papa ricusato di riconoscerne l'autorità superiore alla propria, fu citato a comparire, poi dichiarato caduto in contumacia.

Eugenio allora convocò un altro concilio a Ferrara, al quale intervennero trenta vescovi d'Italia, e ne fece l'apertura in persona. I padri radunati a Basilea deposero Eugenio, e il 5 novembre 1459 elessero a succedergli il romito di Ripaglia, Amedeo VIII, duca di Savoia.

Parve che questi in sulle prime non volesse accettare il papale ammanto; ma sotto la sua lunga barba ed il

rozzo suo abito era viva in lui l'antica voglia di comando, desiderava il sommo pontificato, e, fingendo di cedere alle istanze de' legati, accettò l'offerta di sublime dignità, prese il nome di Felice V e partì per alla volta di Basilea <sup>(100)</sup>. Colà giunto, gli furono conferiti gli ordini sacri, celebrò la sua prima messa servita dai principi suoi figli e fu incoronato con grandissima pompa.

Enea Silvio Piccolomini trasmetteva a Giovanni di Segovia una descrizione vivacissima di questa incoronazione; eccola quale abbiamo saputo meglio voltarla dall'originale latino nell'italico nostro idioma, servendo più alle idee che alle parole.

« Gli è raro che i papi siano coronati da concili; Alessandro lo fu a Pisa, Martino a Costanza; però Felice V di tanto li vince in merito di quanto la sua esaltazione avanza la loro in magnificenza; così almeno la pensano coloro che assisterono alle tre ceremonie.

« Davanti alla cattedrale è una piazza vasta in cui costumasi dare spettacoli; là, nel bel mezzo, fu rizzato un palco e sovr'esso un altare riparato contro le intemperie e il sole da preziosi drappi. Il papa vi sali per essere coronato, con accompagnamento di circa duemila tra nobili e cherici.

« Era giunto il giorno avanti Lodovico di Savoia, suo figlio primogenito; principe di affabili maniere, di retto giudizio, ma di poca persona e con occhi biancastri; già aveva accompagnato il papa Filippo, conte di Ginevra, altro suo figlio, giovane valoroso e buono; faceangli corteggio Luigi di Saluzzo, in cui non sapresti se ammirar più bellezza od eloquenza, ed altri moltissimi baroni di Savoia; di Germania eran venuti il marchese di Roetelen, brillante per giovinezza e che lasciava sventolare la sua bionda capigliatura; Corrado di Vinsperg, ciambellano ereditario del

santo impero, vecchio venerando per prudenza e per anni; il conte di Thirstein, che vinceva tutti per dignità di aspetto; vedevansi colà raccolti i deputati di Starburgo, di Berna, di Friburgo, di Soletta, e tal pressa di popolo che le strade non bastavano a capirla; vuolsi che fossero cinquantamila gli accorsi.

« Per mantener l'ordine, la città aveva armato mille giovani il cui portamento era leggiadro non meno che marziale; gli uni custodivano gl'ingressi del palco, gli altri facevano guardia al palazzo. Dappertutto non si vedevano che uomini e donne affacciati alle finestre, sui tetti, sulle piante; tal moltitudine, per dirlo in una parola, che un grano di miglio caduto dall'alto in piazza non avrebbe toccato terra.

« In mezzo all'aspettazione generale fu visto arrivare l'eletto Felice, vecchione di bellissimo portamento, venerando per bianchi capelli e colla espressione sul volto di un'alta prudenza. La sua statura, come quella de' suoi figli, non si discosta dall'ordinaria; candida è la pelle non men della barba; laconico il dire, pieno di saviezza. I prelati con mitra e il clero della città in solenne apparato salirono il palco portando processionalmente reliquie.

« Si fece silenzio; cominciarono le cerimonie, e Felice n'era sì bene istruito da non aversi d'uopo di direzione; caso singolare che quel principe, inteso da più che quarant'anni agli affari del secolo, abbia trovato tempo di rendersi famigliari tutti i riti della Chiesa; correggeva gli errori degli altri, nè permetteva cosa che fosse fuori di regola.

« Celebrò la messa con indicibile solennità, leggendo, cantando, non ommettendo nulla. Il vecchio padre officiava servito dai figli, e ciascuno diceva potersi a giusto titolo chiamar *Felice* chi dopo una vita onorevolmente spesa

nelle bisogne sociali, ed aver sapientemente retto i proprii Stati, e ben educata la figliuolanza, veniva chiamato da Dio al reggimento della Chiesa universale.

« Dopo la messa e la consacrazione del papa, fu recata la tiara o triplice corona tutta gemmata; e il cardinale di Santa Sabina, facendo ufficio di vescovo d'Ostia, la pose in capo a Felice in mezzo al general grido: *Lunga vita al papa!* e bandironsi le indulgenze.

« Le ceremonie essendo terminate, scese ognuno dal palco per montare a cavallo, e la processione s'incamminò nell'ordine seguente: laici e valletti per primi, poi gli scudieri, poi i baroni, poi il papa circondato da' suoi consiglieri, vestito di stoffa d'oro con istrascico. Ciascuno era sontuosamente abbigliato, quai di porpora e d'oro, quali alla militare con pietre e catene preziose; perfino i trombettieri erano riccamente acconciati da parer senatori. Tenea dietro, a piedi, il clero della città colle reliquie; venivano poscia i romiti di Ripaglia, detti anche cavalieri di San Maurizio; vecchioni che erano stati compagni a Felice nel mondo e nel ritiro, e vestivano la lunga tonaca bigia dell'ordine.

« Il papa che si avanzava lentamente sotto un baldacchino benediva il popolo ed attirava a sè tutti gli sguardi: Roetelen e Vinsperg tenevano la mula per la briglia. Giunto al Ghetto, i rabbini gli si fecero incontro e presentarongli i libri della legge mosaica. Felice li ricevette con rispetto, ma condannò l'ostinazione giudaica. Quando fu presso la chiesa dei Domenicani, il priore e i frati uscirongli incontro e gli offerirono le chiavi del convento. S'intuonò il *Te Deum*, ed allorchè ogni cosa ebbe fine, erano le tre dopo mezzogiorno ed avevamo cominciato coll'aurora.

« L'indomani tornammo tutti ad ascoltare la santa messa

in quella chiesa; i prelati ricevettero in dono due medaglie d'argento e una d'oro; gli assistenti furono invitati a lauto banchetto; mille persone sedevano insieme a mensa; i due figli del papa servivangli da coppieri; e il marchese di Saluzzo faceva le funzioni di maestro delle cerimonie.»

Felice V tenne dapprima il suo seggio in Basilea, poi lo trasferì a Ginevra. In quel mentre moriva Eugenio IV, e Nicolò V, suo successore, occupava senza contrasto la sede pontificia nella capitale del mondo cattolico. Allora Felice, secondando la rettitudine del suo cuore, cedendo alle istanze vivissime del suo primogenito <sup>(101)</sup> e di altri principi cristiani, si determinò di por fine con una gloriosa azione allo scisma suscitato alla sua elezione dai sediziosi prelati di Basilea; fatto perciò adunare un concilio in Losanna nel 1448 vi depose la tiara e rinunziò al pontificato.

Colmo di onori <sup>(102)</sup> e di benedizioni per aver dato la pace alla Chiesa, tornò alla diletta solitudine di Ripaglia; visse altri diciotto mesi più fortunato e felice che nol fosse stato negli anni più prosperi del viver suo, ed unicamente intento alle cose di spirito, sempre divoto al martire tebeo, usava per suo sigillo un San Maurizio entro una nicchia gotica di gentilissimo lavoro.

Morì a Ginevra nel convento dei frati predicatori <sup>(103)</sup> il giovedì 7 gennaio 1451, verso il meriggio <sup>(104)</sup>, in età di 69 anni. Fu recato all'indomani nella chiesa di S. Pietro, ove si celebrarono trecento messe, ed al sabato fu portato con grande accompagnamento in lettiga a Ripaglia, dove venne sepolto in mezzo al coro <sup>(105)</sup>.

Le sue ossa, trasferite a Torino nel 1576, addì 7 dicembre, riposano ora nella cappella della Santissima Sindone, e la pietà di Carlo Alberto gli erigeva magnifico monumento, opera di Benedetto Cacciatori, illustrato da apposita iscrizione <sup>(106)</sup>.

Quando Amedeo VIII venne eletto a sommo gerarca si affrettò a confermare l'ordine di S. Maurizio da lui istituito, ma col tempo quella religiosa milizia si sciolse. Era riserbato all'immortale Emmanuele Filiberto di restaurare l'ordine mauriziano e renderlo ancora più splendido colla sua unione a quello di San Lazzaro, nato a' tempi delle crociate.

## CAPITOLO QUINTO

---

### SOMMARIO.

Prodigi della carità cristiana. — Le Opere pie, le Crociate, gli Ordini militari-religiosi. — I Lebbrosi. — Istituzione in loro favore e sollievo dell'Ordine di S. Lazzaro. — Suoi incrementi. — Tristissima fine del regno di Goffredo e terribili sue conseguenze.

Quando l'evangelica carità era fiamma che ardeva vivissima nel petto de' cristiani, uniti in società, informe sì, ma incorrotta, la carità si faceva per amore di Dio, per imitare il divin Maestro, che aveva dichiarato tutti gli uomini suoi fratelli e mostrato particolare amore ai poveri, ai fanciulli, alle vedove derelitte, agli infermi abbandonati ed a tutti in generale gli afflitti.

Si poteva allora dire che i cristiani erano tutti eguali, imperciocchè niuno periva d'inedia; la loro carità era anzi soprabbondante, e lo stesso imperatore Giuliano dovette confessare che essi non solamente soccorrevano i proprii poveri, ma quelli ancora dei pagani.

Ma la bella e santa fratellanza antica dei cristiani si allentava a poco a poco per la corruzione che fra loro insinuavano i dissidi delle sette, la gelosia dei poteri e le feroci passioni; onde n'ebbe grandemente a soffrire la carità.

Se non che le crociate, sospendendo da una parte le guerre intestine, stringendo dall'altra i vincoli comuni, le

opere di misericordia consigliate dal vangelo si esercitarono meglio e da chi rimaneva a casa nell'entusiasmo che ispiravano quelle pietose imprese, e da chi partiva per Terrasanta.

I primi angeli sereni in mezzo alle truci figure del medio evo, o grandi peccatori che con generose largizioni volevano redimere l'anima loro, fondarono a sollievo della plebe le opere pie <sup>(107)</sup>, gli altri formarono gli ordini cavallereschi.

Già fin dal 1020, tenendo ancora la Soria i califfi fatimiti, alcuni ricchi mercatanti di Amalfi avevano fabbricato rimpetto al santo sepolcro un ospizio pei pellegrinanti, servito da monaci che tolsero a patrono il Battista, d'onde il nome di *spedalieri di san Giovanni*. Sopraggiunte le crociate, il priore Gerardo si spiccò da quel convento per istituire una regola particolare, assumendo abito nero, segnato di croce bianca ad otto spicchi sul petto. E la regola e i beni donati furono presi in tutela dal pontefice Pasquale II, e poscia Raimondo du Puy, secondo preposto dell'ordine, ne compilò gli statuti, che ottennero sanzione da Callisto II, onde ne uscì una società religioso-militare, ricca di possessioni e di privilegi <sup>(108)</sup>.

Sull'esempio di costoro, gli illustri cavalieri Ugone da Payens, terra di Champagne, e Goffredo di Saint-Omer, o Andemar, fondavano un ordine <sup>(109)</sup>, scarso dapprima tanto di soggetti, che nel primo novennio non contò più di nove fratelli, poveri sì che usavano tra due un solo cavallo, donde Matteo Paris crede venuto il loro sigillo che raffigurava un palafreno montato da due cavalieri. Ai loro bisogni sovvenivano il patriarca ed il re di Gerusalemme che loro concedeva una casa presso il tempio di Salomone, di che trassero il nome di *templari*. Ai tre voti consueti di castità,

povertà, obbedienza, aggiungevano quello di combattere per la sicurezza de' pellegrini, e vestivano bianco colla croce rossa.

Quando Tiro stava assediata <sup>(110)</sup>, alcuni cittadini di Brema e Lubeka colle vele delle loro navi alzarono un vasto padiglione per ricovero dei feriti di nazione tedesca; e unitisi a loro nel pio ufficio i fratelli di Maria che avevano pietosa cura di un ospedale fondato in Gerusalemme da un tedesco per nome Walpol, se ne formò un ordine militare che da Clemente III fu approvato sotto la regola di sant'Agostino, col nome di *Teutonico*, e con privilegi non diversi dagli altri. Bianco portavano il mantello con croce nera, e non accettavano cavalieri se non gentiluomini alemanni.

Questi tre ordini furono esempi ad altri in Europa, cresciuti fino a trenta, e fra questi a quello di S. Lazzaro che si pigliò in cura speciale la più terribile di tutte le infermità, e quella che più importava al pubblico interesse di segregare in luoghi appartati, la lebbra.

Orrendo spettacolo presentava questo morbo, che, uscito d'Oriente, fece il giro del mondo, ed ora fortunatamente è scomparso quasi del tutto fra di noi!

Cominciava da insoffribile prurito alle mani, con atroci spasimi interni; gli integumenti frattanto facevansi grossi, squamosi, come cuoio di quadrupedi, e sparsi di macchie livide, rosse e nere; poi la pelle diventava insensibile e dura e scabra, quasi scorza d'alberi. Tosto il male invadeva il tessuto mucoso; membrane, glandule, muscoli, cartilagini, ossa, tutto il corpo si copriva di ulceri rossastre e tumori cancrenosi; le dita, le mani, i piedi tumefacevansi enormemente, e poi le carni cadevano a brani, sicchè ne restava miserabilmente segnata la via dove fossero passati molti lebbrosi.

Il volto di questi infelici scompagnato prendeva un ringhio ributtante; fissi e lustri erano i loro occhi; fetidissimo aveano l'alito, rauca la voce, mortificate e ingrandite le orecchie, e fiera malinconia stringeva il loro cuore; imperocchè, sani nelle funzioni interne, vedevano a passi lentissimi avvicinarsi l'ultimo risolvimento della schifosa loro malattia, la morte.

A crescer odio a morbo sì terribile ed a chi n'era infetto si aggiungevano le voci, o vere o false, che si spargevano intorno al rimedio opportuno a guarirlo, e che consisteva in tepidi bagni di sangue umano, come narrano gli atti di san Silvestro abbia praticato in simil caso prima della sua conversione l'imperatore Costantino.

Niuna meraviglia adunque se al diffondersi di questa malattia in Europa le si applicassero tosto i rigori coi quali la legge mosaica ne impediva la diffusione, sequestrandone gli infetti dall'abitato e da ogni comunicazione con esso.

Ma la Chiesa venne a disacerbare tali miserie ed a volgerle in espiazione colle ceremonie miste di tristezza e di speranza colle quali un infelice lebbroso era staccato dalla società.

Il cerimoniale di cosiffatta separazione era uno de' più toccanti nella liturgia di quei tempi. Il sacerdote, dopo di aver celebrata la messa per gli infermi, vestito di camice e cinto della stola, spruzzava d'acqua santa il lebbroso; poi, benedetti gli utensili che dovevano servire al misero nella solitudine, datagli da ciascuno degli astanti limosina, il clero con croce inalberata, seguito dal popolo, lo conduceva in una capanna isolata destinatagli per dimora. Colà giunto, il sacerdote lo esortava alla rassegnazione con queste parole, che troviamo scritte in un antico rituale di Reims: « Meschinello, caro a Dio, il quale ti dà tribolazione in

terra onde facilitarti l'ingresso ne' cieli, sopporta pazientemente questa tua avversità e pensa che una tale separazione non è che corporale; poichè, in quanto allo spirituale, tu continui a compartecipare a tutte le preghiere della Chiesa, appunto come se ogni dì tu assistessi ai divini uffizi co' tuoi fratelli; in quanto alle tue necessità, i buoni ed il Signore vi provvederanno; rammenta che Dio è teco, e così sia. »

Dopo questa consolante allocuzione il sacerdote, astretto dal doloroso suo uffizio, pronunziava i terribili divieti legali, proibiva cioè al lebbroso di entrare nelle chiese od in luoghi frequentati, di uscir fuori della sua abitazione senza l'abito speciale dinotante la sua infermità, senza i guanti e certi battaglioli che egli doveva suonare invece di parlare, di lavarsi o bere a fontana pubblica, di toccare checchè si fosse posto in vendita, di bere vino entro bicchieri in taverne, di penetrare in viottoli stretti ove fosse facil cosa, incontrando altri, toccarlo, di metter mano a corde di pozzo per attinger acqua se pria non si fosse messo i guanti, di carezzare fanciulli, di mangiare in compagnia.

Il sacerdote, da ultimo, prendeva un pugno di terra del cimitero e, spandendola sulla testa o sul letto dell'infermo, *muori*, gli diceva, *al mondo e rinasci a Cristo*; indi, piantata una croce alla porta della capanna, vi sospendeva un bussolo per ricevere la limosina de' passeggeri, e col popolo tornava alla chiesa <sup>(114)</sup>.

Da quel momento la vita del lebbroso era come terminata; imperocchè gli era proibito solennemente ogni rapporto col mondo esteriore. A Pasqua soltanto poteva uscire dall'anticipato suo sepolcro e per alcuni giorni entrare nelle città, nei villaggi, partecipe all'universale gioia della cristianità.

Ma le mogli dovevano o potevano seguire i loro mariti lebbrosi, ovvero restavano libere di passare ad altre nozze? La Chiesa, consentanea a' suoi insegnamenti, stette per l'indissolubilità del matrimonio; e così i lebbrosi potevano almeno avere le consolazioni dell'amore e della famiglia. Le consolazioni poi della carità erano pari al male.

Ed in vero fin dal secolo iv san Basilio richiamava i popoli a sentimenti più umani e miti verso i lebbrosi, loro dimostrando che quei miseri dovevano essere tanto più compatiti e soccorsi, quanto più erano infelici; che fra le immonde loro piaghe risplendeva l'impronta di Dio creatore, di Gesù redentore. Nè contento alle parole, predicava viepiù coll'esempio, e togliendo i poveri lebbrosi dalle campagne, dalle strade, dalle porte della città, dal foro, li raccoglieva in luoghi appartati, ove fossero curati, mantenuti e protetti. E per tal modo, nella sublime sua carità, abbracciava da un lato i lebbrosi, dall'altro i sani, ai quali sommamente importava che il morbo appiccaticcio ed immondo fosse segregato dagli umani consorzi.

Per la qual cosa san Gregorio Nazianzeno, amico e compagno dolcissimo di lui, onorandone le esequie con forbita orazione, diceva: « Non più ci si appresenta agli occhi quel triste miserando spettacolo d'uomini morti prima di morire, mutilati, espulsi dalle città, dalle case, dalle piazze, dalle acque, dal consorzio perfino dei loro più cari, solo dal nome, non più dal volto riconoscibili; nè più si veggono apparire nelle pubbliche adunanze e nelle osterie a muovere maggior odio che compassione, canterellando, se pur tanto loro avanzava di voce, dolenti note..... Ma perchè andrò io cercando tragiche parole ad esprimere cosa il cui orrore non si può con parole adeguare? Basilio più di tutti ci persuase che, essendo noi uomini, non dobbiamo disprezzare

alcun uomo per non oltraggiare nella persona di un nostro simile Gesù Cristo capo di tutti. »

Scossi, eccitati dalle parole e, quello che è più, dagli esempi del gran Basilio, alcuni divoti cristiani, desiderando di emularne la carità sublime, si ordinarono in compagnie o confraternite dedicate specialmente al servizio dei poveri lebbrosi; e queste piissime istituzioni si diffusero ben presto in Palestina, dove più si propagava quel malore, sebbene di natura men rea.

La lunga oppressione degli infedeli scemò forse in quella terra benedetta questi religiosi istituti, ma non li spense, e qualche vestigio ne rimaneva ancora all'apparire de' crociati, i quali sui primordi del secolo XII istituivano l'ordine di San Lazzaro <sup>(112)</sup>, il cui gran maestro doveva esser sempre un lebbroso, acciocchè meglio sapesse sorreggere, confortare persone affette dal morbo da cui egli stesso era travagliato.

Abbiamo detto che l'ordine di S. Lazzaro fu istituito dai crociati sui primordi del secolo XII, e ciò appare da un privilegio di Guglielmo, patriarca gerosolimitano, col quale confermava alla *casa dei lebbrosi* la donazione fattale da un monaco armeno, chiamato Abramo, di una cisterna, che gli era stata data dal patriarca Varmondo ad uso dei poveri <sup>(113)</sup>.

Nell'anno 1142, ultimo della sua vita, Fulcone III, re latino di Gerusalemme, coll'assenso di Melisenda, sua moglie, e di Baldovino, suo figliuolo, concedeva alla chiesa di S. Lazzaro ed al convento degl'infermi, che si chiamavano *miselli* <sup>(114)</sup>, la terra che Baldovino Cesariense loro aveva dato in limosina, posta tra il monte Oliveto e la cisterna rossa nella via al fiume Giordano.

Due anni dopo Baldovino, figliuolo ed erede di Fulco, approvava il dono che il suo padre e la sua madre ave-

vano fatto alla chiesa di San Lazzaro in Gerusalemme di una pezza di terra, nella quale i lebbrosi avevano piantato una vigna.

Nel 1146 Ruggiero, vescovo di Ramata <sup>(115)</sup>, condonava ai lebbrosi gerosolimitani la metà della decima cui era soggetto un casolare da loro posseduto nel territorio di quella città, e grave doveva essere siffatta decima, imperciocchè non colpiva solamente le terre, ma anche i commestibili che in esse s'introducevano per la sussistenza di coloro che le abitavano.

Un anno dopo, « Fulcherio, per grazia di Dio patriarca della santa chiesa della Risurrezione di Cristo Signore, a tutti i figliuoli della santa Chiesa presenti e futuri notificava che Anfredo di Torone aveva concesso ai lebbrosi, che giacevano nella casa del beato Lazzaro a Gerusalemme, dieci quintardi d'uva e dieci bisanti <sup>(116)</sup>, da corrisondersi in ciascun anno in tempo della vendemmia nella terra di Sant'Abramo da esso Anfredo e da' suoi eredi. »

Nell'anno medesimo Barisano, signor di Roma, adempiendo la pia volontà del defunto suo padre, dava « agl'infermi di S. Lazzaro <sup>(117)</sup>, lungo le mura di Gerusalemme <sup>(118)</sup>, dieci carruate, o iugeri, di terra posta nel territorio del casale detto *Gatero di Bulion*, » con altri beni posti nel casale de' *Bu-fali*, e non avendo sigillo proprio, faceva autenticare la carta con quello dei cavalieri del Tempio che assistevano a quel contratto.

Quando incominciava a cessare lo splendore del trono di Gerusalemme, quando la stella della Persia tornava a sfolgorare rimpetto alla croce, e Lodovico VII, re di Francia, confortato da san Bernardo, si crociava, e con Amedeo III, conte di Savoia, Guglielmo, marchese di Monferato, Guido, conte di Biandrate <sup>(119)</sup>, alla testa di poderoso

esercito, partiva alla volta di Palestina, *onde recuperare la porzione di terra che il Dio de' cieli aveva cominciato a perdere* <sup>(120)</sup>, i frati di S. Lazzaro furono l'oggetto delle tenebre, delle compiacenze e delle liberalità di lui. Imperciocchè loro assegnava dapprima un'annua limosina di dieci lire, e dopo gl'infelici successi di quella sua spedizione, ad istanza di Amalrico, patriarca gerosolimitano, con carta data a Parigi nell'anno 1154, surrogava a quella rendita la cessione di tutto ciò che possedeva a Boigny, presso ad Orleans.

L'ordine di S. Lazzaro, perchè si benemerito della società e della religione, era colmato eziandio di benefizi da S. Luigi di Francia, dai re d'Inghilterra, Arrigo I, Arrigo II, Riccardo *Cuor di leone* <sup>(121)</sup>, non che dai loro successori; e la è probabile cosa che dopo la prima crociata venissero alcuni de' suoi pietosi spedalieri nei varii paesi d'Europa a fondare ospizi e lebbroserie.

Verso la metà del secolo XII troviamo la prima menzione di un maestro dell'ordine per nome Bartolommeo, cui Roberto Firandolio, di consentimento della moglie e de' figliuoli, donava una vigna, affine di rendersi partecipe dei beni spirituali di cui era ricco quel convento, e questo dono era approvato dal patriarca Fulcherio.

Nel 1150 i frati di S. Lazzaro comperavano da Melengano, o Mothsageth, regolo di Soria, una vigna nei piani di Betlemme, e il re Baldovino e la regina Melisenda approvavano e confermavano *la vendita fatta dal Soriano ai lebbrosi di S. Lazzaro* <sup>(122)</sup>.

L'anzidetta regina poi, « volendo provvedere al vantaggio dell'ingresso della porta Davidica <sup>(123)</sup>, » ordinava l'atterramento di un certo molino troppo pregiudizievole alla porta ed alla torre <sup>(124)</sup> pel luogo in cui era situato; ma volendo

conservare illeso a ciascheduno il proprio diritto, *ai frati di San Lazzaro ed ai loro servienti* concedeva, a titolo di permuta e di elemosina, invece del molino distrutto per suo comando, una vigna, che si trovava nelle pianure di Betlemme, dell'estensione di cinque iugeri, onde la possedessero in perpetuo e senza contraddizione <sup>(125)</sup>.

Nell'anno medesimo Alfredo, quel potente signore di cui abbiamo già parlato, accresceva con una nuova liberalità le entrate dei lebbrosi di S. Lazzaro della città di Gerusalemme, loro concedendo trenta bisanti, da riceversi ogni anno ed in perpetuo nel giorno della festa di sant'Ilario sulle rendite de' contadini, che il volgo chiamava *canages* nel casale Torrone, ed affinchè quella sua donazione, per negligenza di alcuno, non cadesse in dimenticanza, ne faceva sottoscrivere la carta da Pietro, allora arcivescovo della chiesa di Tiro.

Tutto abbraccia la carità, e l'ospedale di Gerusalemme non era il solo che i frati di S. Lazzaro avessero aperto e ordinato in Palestina a sollievo de' poveri lebbrosi. Noi leggiamo infatti che Ermengarda, viscontessa di Tiberiade <sup>(126)</sup>, col consenso del suo figliuolo Gualtieri e della sua figliuola Hodierna, donava e concedeva alla chiesa del Beato Lazzaro di Tiberiade ed ai frati che la uffiziavano due iugeri di terra in un luogo detto *Mahum*, ed un contadino, per nome Califfo, con tutti i suoi eredi.

Questa donazione era fatta l'anno 1154, sotto il regno di Baldovino re IV, nel patriarcato di Fulcherio e mentre era maestro de' poveri frate Itterio, il quale forse non fu che per poco tempo maestro generale dell'ordine, ovvero semplicemente maestro dell'ospedale di Tiberiade.

Nel 1155, Amalrico, conte di Ascalona <sup>(127)</sup>, concedeva « a S. Lazzaro di Gerusalemme, cioè al frate Ugo di S. Paolo,

allora maestro di quel luogo, a tutti quelli che servivano e che in futuro avrebbero servito a quel convento, un casale denominato di *Meiezia*, con dieci iugeri di terra, ed una casa in Ascalona, con attiguo giardino, testimoni Ugo d'Ibellino, Balduino Ioselino di Samusach, Gilberto, visconte di Ascalona, Guido, castellano dello stesso luogo, Rainaldo, visconte di Ioppe <sup>(128)</sup>, Adamo, suo figliastro, Guilberto Maradaldo ed altri nobili e ragguardevoli personaggi.

Nello stesso anno il detto conte Amalrico confermava la donazione fatta ai frati di San Lazzaro in Filippo di Napoli <sup>(129)</sup> di un casale detto *Taitar*, con dieci iugeri di terra, alla presenza di Balduino, inclito re di Gerusalemme.

Nel 1159 la regina Melisenda donava al convento dei lebbrosi di Gerusalemme una *gastina* <sup>(130)</sup> denominata *Betana* <sup>(131)</sup>, affinchè un lebbroso, oltre il solito numero, fosse per la salute dell'anima sua e di quella de' suoi parenti mantenuto in perpetuo nel detto convento.

Nel seguente anno essendo entrato nell'ordine di S. Lazzaro Eustachio, fratello di Ugo, signore di Cesarea di Palestina <sup>(132)</sup>, questo principe donava ai cavalieri di S. Lazzaro due case e un giardino.

Ugone, cognominato di Corboil, col consenso di Elois, sua moglie, di Ugone e Rainaldo, suoi figli, ed in presenza di Leuebrando, abate di S. Giorgio, segnavalasi nello stesso tempo col dono agl'infermi di S. Lazzaro in Gerusalemme di cinquanta litte <sup>(133)</sup> di vino durante la sua vita, per ciascun anno, coll'aggiunta di cinquant'altre dopo la sua morte.

Caritatevole azione questa, che fu imitata quattro anni dopo da G. Brisabarra, signor di Barutti, il quale, ispirato da Dio a lasciare il mondo e ad entrare fra i lazzariani, donava al loro ordine e per sempre la metà di quel vino

che fruttato gli avessero i suoi poderi, insieme coll'annuo reddito di dieci bisanti saraceni, da prendersi sopra il dazio che si esigeva alla porta di quella città.

Maria, signora altresì di Barutti, emulando la pietà di Ugone e di Brisabarra, assegnava all'ordine di S. Lazzaro, presente il vescovo Mainardo, dieci bisanti di moneta regia sopra i redditi ad essa provenienti dal casale detto volgarmente *Mureraqui*.

Ma fu più notevole ciò che fece in favore di quest'ordine Amalrico, conte d'Ascalona, « il quale, dice Gioffredo <sup>(134)</sup>, desiderando con auspicii della pietà di un principe cristiano prendere il governo del regno a cui per la morte di Baldovino, suo fratello, poco avanti era succeduto, procurò di rendersi propitio il cielo con fare alla chiesa di S. Lazzaro perpetua cessione della decima di que' schiavi che gli fossero nelle militari fazioni toccati in sorte. » Ciò contiene la carta fatta con l'assistenza di Radolfo, vescovo di Bettelemme, cancelliere del regno, e di Federico, arcivescovo di Tiro, qual dice così:

« Io Amalrico, per la grazia di Dio, V re de' Latini nella santa città di Gerusalemme, per la salvezza del mio signore e fratello l'inclito re di Gerusalemme Baldovino, e mia e di tutti i miei così vivi come defunti, alla chiesa di San Lazzaro dei lebbrosi, la quale alla chiusura della città di Gerusalemme è contigua, d'ora in poi e fino in sempiterno dono e concedo del frutto di ogni spedizione ossia cavalcata, nella quale io stesso andrò, oppure il mio stendardo senza di me, dalla quale dieci schiavi o più per la mia porzione mi tocchino, uno schiavo qual io vorrò, purchè non sia cavaliere, ecc. — Di questo privilegio sono testimoni Radolfo, nostro cancelliere e vescovo di Bettelemme, Federigo, arcivescovo di Tiro, ecc.

« Questo fu fatto l'anno dell'Incarnazione 1164, nell'indizione XII. Dato da Gerusalemme per la mano di Stefano, fungente le veci del sig. Radolfo, vescovo di Betlemme e cancelliere del re, l'ottavo giorno avanti le calende di maggio <sup>(135)</sup>. »

Negli anni seguenti l'ospedale di S. Lazzaro ebbe varii doni dai signori di Monreale e da quelli d'Ibellino, non che da G., principe di Galilea.

Nel 1171 spiccava di nuovo la liberalità del più volte lodato re Amalrico verso questa pia istituzione, imperocchè sul dazio che si levava alla porta di David, prossima all'ospedale de' lebbrosi, assegnava loro l'annuo provento di 72 bisanti, del che vi ha carta del 4 febbraio, e vi aggiungeva il re la condizione che fossero i cavalieri di S. Lazzaro tenuti a mantenere in perpetuo un lebbroso da lui nominato, e, morto quello, un altro, e così sempre per lo avvenire.

Dei 72 bisanti poi, come sopra assegnati, 50 soli erano piena liberalità; degli altri, 10 essendo confermazione di elemosina fatta da Oddone di Sant'Amando, coppiere del re, e 12 costituendo il canone od il prezzo di una casa vicina al macello che i lebbrosi gli aveano dismesso.

Tre anni dopo, ai 24 di febbraio, lo stesso monarca assegnava alla casa di S. Lazzaro quaranta bisanti annuali sul provento della catena di Accon, e ciò a confermazione del dono già fatto alla stessa casa da Gualtieri di Beyrouth.

Altri venti bisanti furono nel 1185, addì 31 aprile, assegnati ai lebbrosi di S. Lazzaro sulla parte che aveva nella dogana d'Accon Unifredo, figlio d'Unifredo il giovane, col consenso di Reinaldo, principe di Montereale e di Ebron.

Morto il re Amalrico, gli succedeva in età di 13 anni un re lebbroso, vale a dire Baldovino, figliuolo di lui e

quarto di quel nome, nutrito già nel monastero di S. Lazzaro in Betania presso la badessa Ivetta, zia di suo padre; ed essendo molto aggravato dal morbo, fu l'amministrazione del regno commessa, col titolo di procuratore del regno, a Raimondo, conte di Tripoli, il quale si rendeva confratello della casa di S. Lazzaro senza abbandonare il secolo, e nel mese di dicembre del 1185 faceva alla medesima cortesia di 20 bisanti annuali da levarsi sulla dogana di Tripoli <sup>(136)</sup>.

Declinava frattanto il 1200. Questo secolo erasi aperto sotto felicissimi auspicii; fede e opinione, strette d'alleanza, avevano governato d'accordo l'occidente, traendovi una moltitudine di genti a formare quasi come una sola comunità; in cima dell'ordine sociale sedeva venerato e temuto il papa; giammai l'inaugurazione dell'unità nella discorde discendenza d'Adamo era paruta più probabile e più vicina; il vessillo della croce sventolava in Gerusalemme, ed invitava la Chiesa greca alla riconciliazione colla latina; lo islamismo, vinto in Ispagna, rimosso dalle frontiere italiane, veniva attaccato nel cuore della sua dominazione, e venti nazioni procedevano di conserva armate ad occupare l'Asia e l'Africa, ripromettendo all'Europa il termine delle sanguinose immigrazioni arabe e saracene che l'avevano sino allora spaventata e desolata. Chi avrebbe potuto a quei giorni gloriosi predire dove si sarebbero fermate le vittorie de' crociati, o prevedere che cosa stava per diventare il mondo sotto la direzione di pontefici che avevano saputo creare al di dentro una sì vasta unità e promuovere al di fuori un sì gran movimento?

Ma il tramonto di questo secolo non corrispose in bellezza alla sua aurora, e quando stava per immergersi nelle ombre dell'eternità, la Chiesa parve scadere con essolui, curva la fronte sotto il peso d'inaudite, tremende sventure.

Un fanciullo di cinque anni, nato dal primo matrimonio di Sibilla col marchese di Monferrato, era proclamato re di Gerusalemme col nome di Baldovino V e sotto la reggenza di Bertrando conte di Tripoli <sup>(1187)</sup>. La morte di Baldovino IV, cadavere ambulante reclamato dalla tomba, e, poco dopo, la morte di Baldovino V, fragile speranza in mezzo a vasto naufragio ai popoli cristiani d'oriente, aprivano l'adito del trono a Guido di Lusignano ed alla sua moglie Sibilla, che i grandi dello Stato non volevano riconoscere per sovrani, e che erano destinati dagli imper-scrutabili disegni della divina Provvidenza ad atterrare quel regno, fondato e sostenuto con tanti prodigi di valore e con tanto spargimento di sangue.

Se non che era impossibil cosa che un gran simulacro di gloria non si mescesse coi funerali di quell'eroico regno. E il primo giorno del mese di maggio 1187 centotrenta guerrieri, fra i quali contavansi alcuni ospedalieri e templari, assalivano nelle vicinanze di Nazaret settemila cavalieri musulmani comandati da Afdal, figlio di Saladino; dopo incredibili meraviglie di valore il drappello cristiano soccombeva; il gran maestro del Tempio e due de' suoi cavalieri tornavano soli dalla pugna. Il luogo dove adesso sorge il villaggio di El-Mahed, ad un'ora all'est-nord-est di Nazaret, era il teatro di questa terribile lotta, nella quale il sangue degli illustri difensori della croce scorreva sui fiori che la primavera aveva sparsi sulla terra natale di Anna e di Maria.

Due mesi dopo, questo bel paese di Galilea, che doveva essere la tomba del regno latino di Gerusalemme, era il campo di cinquantamila combattenti cristiani e di ottanta mila guerrieri sotto il comando di Saladino. Le forze latine erano riunite a Seforia; Saladino occupava Tiberiade:

uno spazio di terreno sassoso, deserto ed arso, separava i due eserciti.

A Seforia vi erano acque e viveri, e Raimondo voleva che i cristiani conservassero quella posizione e non andassero incontro a Saladino sotto la sferza di un sole ardente e con pericolo manifesto di morir di sete lungo la via.

Saggio era il consiglio di Raimondo, ed avrebbe sconcertato il piano strategico di Saladino; ma, quando Dio vuole castigare un popolo, gli dà sovente dei principi cui manca lo ben dell'intelletto; ne' tempi di scissure i capi diffidano gli uni degli altri, ed il solo sentimento di rivalità basta per ispirare contraria opinione.

Quindi è che, mentre la maggior parte de' capi dell'esercito approvava il consiglio di Raimondo, il gran maestro de' templari parlava di tradimento, opinava che fosse necessario levare il campo, andar verso Tiberiade, ed imponeva il suo parere al debole Guido di Lusignano, il quale, dando l'ordine di partire, scavava un'immensa tomba al proprio esercito.

La battaglia data il 4 luglio, e conosciuta sotto il nome di Hitin, ebbe per teatro una vasta pianura situata fra tre valli: quella d'Hitin al nord; quella di Bertouf all'ovest; quella di Hama al sud-est. Sulla collina d'Hitin, dove avvennero le ultime scene del disastroso combattimento, Gesù Cristo pronunziava il mirabile suo sermone *Delle Beatitudini*, ed il legno della vera croce, su cui egli aveva tanto sofferto e che le tante volte aveva aperto ai guerrieri franchi il cammino della vittoria, cadeva in potere dei Turchi in quel luogo stesso santificato dalla presenza e dalle parole di lui.

Il conte Raimondo che era fuggito a Tripoli, il giovine Rinaldo di Sidone, conte di Tiberiade, ed alcuni guerrieri

del loro seguito furono i soli che si sottraessero alla spada ed alla cattività ottomana.

Dopo questa terribile sconfitta, dalla quale esalava per i figli dell'islamismo *un profumo soave* <sup>(138)</sup>, sanguinosi avanzi coprivano le alture di Hitin, e le corde delle tende musulmane non bastando a legare i prigionieri, si attaccavano trenta o quaranta cavalieri alla corda medesima. Un guerriero fu venduto per un paio di scarpe, e Saladino fece tagliare la testa ai cavalieri del Tempio ed agli ospedalieri, e inorgogliito da sì compiuta vittoria decise di assalire Gerusalemme.

Il dì 3 ottobre 1187 fu giorno di gran disastro per tutta la cristianità; imperocchè la barbarie musulmana riacquistava quella santa città, verso la quale si erano rivolti tutti i sospiri, tutti i voti, tutti i sentimenti eroici del medio evo europeo.

Si griderà alla stoltezza, alla barbarie delle crociate, e si lamenterà il molto sangue in quelle spedizioni versato?

No! crediamo, imperciocchè *crociarsi* voleva dire combattere pel trionfo della fede di Cristo, e in conseguenza per la diffusione dell'incivilimento. Questa magica parola è a nostri giorni sulle labbra di tutti... E che? Alle parole non corrisponderanno i sentimenti del cuore?

Proseguiamo.

---

## CAPITOLO SESTO

---

### SOMMARIO

Presa Gerusalemme da Saladino, i cavalieri di San Lazzaro si riparano a Tolemaide. — Privilegi loro accordati dai re e dai pontefici. — Ultime Crociate. — Pessimo loro esito. — I Lazzariani nella massima parte si rifuggono nel regno di Napoli e di Sicilia: alcuni in Francia. — Decadimento dell'Ordine. — Pio IV tenta invano di restaurarlo. — Pio V riduce entro più stretti limiti i suoi privilegi. — Giannotto Castiglioni, suo gran maestro, fa spontanea rinuncia di quella dignità al duca di Savoia Emmanuele Filiberto.

La perdita di Gerusalemme era per l'Europa, per tutta la cristianità un'immensa sventura. Chiese e case risuonavano dei lamenti di Geremia sopra la donna delle nazioni tramutata in ancella, e tutti ravvisavano nella rovina di lei un castigo di Dio, e troncavano le pratiche viziose, ponevano fine agli odii, riparavano alle prepotenze, si consacravano alle opere della pietà ed alla mortificazione cristiana.

A fronte di quella catastrofe, che rovesciava ad un tratto le più belle speranze di una santa spedizione, per la quale il genio della provvidenza aveva fatto tutto, Urbano III scendeva innanzi tempo nella tomba. Gregorio VIII, suo immediato successore ed erede del suo zelo, si recava a Pisa per riconciliarla co' Genovesi, ed ordinare una nuova crociata. Egli moriva dopo due mesi di regno non ancora compiti; ma Clemente III, che dopo di lui saliva sulla cattedra di

San Pietro, spediva legati per tutto l'orbe cattolico, ed intimava preghiere per la pace d'occidente e la liberazione di Terrasanta.

Frattanto Guglielmo, vescovo di Tiro, andava predicando la croce; alla croce eccitavano i chierici in latino, i trovadori in volgare, ed alla loro voce tre poderosi eserciti si levavano.

Parliamo dapprima di quello, cui toccarono maggiori sventure.

Centomila Tedeschi, partiti sotto gli ordini dell'imperatore Federico Barbarossa, provvido ne' consigli, valentissimo in opere di battaglia <sup>(139)</sup>, attraversavano l'Ungheria e la Bulgaria; sottomettevano Andrianopoli, Didimotico, Selivrea, Gallipoli; minacciavano la perfida Bisanzio; passavano l'Ellesponto; si avanzavano nell'Asia minore superando coraggiosi i disagi di un lungo cammino e trionfando de' nemici della croce.

Non rimaneva ai Teutoni che di uscir vittoriosi dalle difficoltà del passaggio attraverso il Tauro, allorquando il loro duce supremo, entrato col cavallo nel fiume Calicadno <sup>(140)</sup>, la cui acqua non gli arrivava alla cintura, vi soccombeva. La morte di lui fu peggiore di una sconfitta, tanta era la confidenza che egli ispirava e la disciplina che manteneva.

Assunse allora il comando Federico, duca di Svevia; ma l'esercito famelico più non tenne l'ordine, le malattie si moltiplicarono, molti devoti alla santa causa tornarono in patria, e soli cinquemila crociati giungevano nella Palestina, dove erano malamente accolti. « La loro celebrità ci aiutava, dicevano i cristiani della Giudea, la loro presenza ha tarpato le ali alle nostre vittorie.»

Due altri eserciti, uno capitanato da Filippo Augusto, l'altro da Riccardo Cuor di Leone, sbarcavano a Tolemaide;

i Francesi erano partiti da Genova, gl'Inglese da Marsiglia. Guido di Lusignano, alla testa di novemila cristiani, aveva incominciato l'assedio di Acri; il conte Enrico di Sciampagna, accompagnato da molti guerrieri di Francia, d'Inghilterra e d'Italia, si era unito al re di Gerusalemme.

Questo vano titolo destava ancora vivissima ambizione; il valoroso Corrado, marchese di Tiro, figlio del marchese di Monferrato, voleva regnare sulla Palestina, ed essendo morta Sibilla e le quattro sue figlie, pretese che Guido di Lusignano scendesse dal trono e lo cedesse ad Isabella suora di Sibilla, seconda figlia del re Amauri, che da sposa di Unfredo, signore di Torone, aveva ridotta sua. Strano fu allora il vedere Corrado, Guido, Unfredo pretendere fieramente ad un regno senza territorio, e i crociati dimenticare la causa comune per assumere quella dell'uno o dell'altro.

Aggiungevano legna al fuoco, che già divampava, il re di Francia col chiedere porzione del regno di Cipro acquistato da Riccardo; e Riccardo metà dei tesori del conte di Fiandra, morto senza eredi durante l'assedio, e tutto andava in dissenzioni e baruffe. Francesi, Tedeschi, Genovesi, templari avversavano gli Inglese, i Pisani, gli spedalieri; per lo che invece di accordarsi contro gli infedeli, gli uni stavano neghittosi, mentre gli altri si disponevano all'assalto di Tolemaide.

La malaria fe' pure cader infermi i due re, e siccome Saladino spediva loro medici e rinfreschi, erano imputati di sacrilega corrispondenza col soldano.

Finalmente persone di cuore seppero sospendere le ire, metter pace nell'esercito cristiano finchè Tolemaide fosse presa.

L'assedio di questa città, incominciato sul finire di agosto del 1189, durava due anni. Esso presentava un me-

raviglioso spettacolo, conciossiachè il genio di Saladino si trovava a fronte di terribili forze; l'oriente e l'occidente venivano a conoscersi meglio che nelle epoche precedenti; e la più stretta vicinanza rendeva le parti meno barbare.

La conquista della suddetta città costò carissimo! La spada e le malattie mieterono più di cento mila cristiani intorno al colle di Torone e sulle sabbie del Belo. Ogni giorno le navi conducevano legioni cristiane che perivano miseramente nelle pianure di San Giovanni d'Acri. Pareva che la terra ed il mare andassero d'accordo, e che l'una avesse l'incarico di struggere quello che l'altra recava. I regni si precipitavano con gran fragore per liberare Gerusalemme, e tutta questa turba di armati, che avrebbe potuto colla massima facilità sottomettere l'oriente all'impero della Croce, andava a scagliarsi ed a morire sopra una città delle coste della Palestina!

Preso Tolemaide, si rifuggirono in essa cogli ordini di San Giovanni e del Tempio anche i cavalieri di San Lazzaro, che conservarono sempre il nome di gerosolimitani, e durante la loro dimora in quella città ebbero doni e privilegi non solo dai baroni latini, che avevano ancora signoria in quella terra, ma eziandio da Federico II.

Questi, che si fregiava del titolo di re di Gerusalemme, portatosi in Soria e conchiusa una tregua col soldano di Egitto, non solo confermava a Gualtieri di Novo Castello, maestro dell'ordine di San Lazzaro, i doni del re Amalrico, ma concedeva ancora al medesimo terre, censi e signorie in Sicilia, Terra di Lavoro, Puglia, Calabria ed altrove.

Se non che più efficaci protezioni vennero a quest'ordine dai sommi pontefici, i quali benedicendo ogni generoso pensiero, ogni progresso nelle opere della carità, del

cristiano incivilimento, non contenti di considerarlo come una vera religione, vollero che i suoi membri godessero di tutti i privilegi chiericali.

E primi a beneficarlo, a cingerlo di splendida corona di gloria, furono Benedetto IX, Urbano II e Pasquale II con una bolla organica dell'anno 1115, riferita dal cardinale Petra <sup>(141)</sup>.

Gregorio IX, con bolla del 4 agosto 1227, francava da ogni tassa i beni de' cavalieri di San Lazzaro, facendoli così godere dell'immunità ecclesiastica, e con altra bolla del 26 novembre dell'anno medesimo concedeva un'indulgenza di venti giorni a chi facesse limosina al loro ordine infestato a quei tempi dai Saraceni.

Alessandro IV, con bolla del febbraio 1255, confermava le donazioni fatte dall'imperatore Federico all'ordine di San Lazzaro prima della sua deposizione, e con altra bolla del marzo successivo univa all'ordine il beneficio della chiesa di Galbio, diocesi di Lincoln, della quale i cavalieri lazzeriani già avevano il patronato. Nè di questo pago il venerando pontefice, con una terza bolla dello stesso mese ordinava che pe' colpi dati e per le ferite fatte da un cavaliere ad un altro cavaliere si osservasse quanto disponevano i canoni rispetto ai monaci, e nell'aprile seguente confermava ancora ai cavalieri di San Lazzaro la regola di Sant'Agostino già da essi abbracciata; colla costituzione finalmente del 22 novembre 1257 statuiva che la limosina di 200 marchi di argento, fatta all'ordine, dispensasse dall'osservanza dei voti, tranne quello di recarsi a Gerusalemme, ed attribuisse facoltà di conservare cose rapite, di cui non si conoscesse il padrone.

Clemente IV, con bolla dei 26 febbraio 1266, esortava i vescovi a proteggere i cavalieri di San Lazzaro ed a ren-

dere ai medesimi pronta giustizia, ed a contenere a richiesta de' superiori, anche colle censure, i soggetti indocili e disobbedienti; statuiva che i cavalieri defunti fossero sepolti gratuitamente; che nei cimiteri dell'ordine potessero seppellirsi i morti anche in tempo d'interdetto, esclusi gli scomunicati, gl'interdetti personalmente e gli usurai manifesti; che i beni, gli animali e gli alimenti dei cavalieri fossero esenti dalle decime; che la milizia di San Lazzaro avesse le facoltà di cercar colletta una volta all'anno in qualunque chiesa, senzachè i rettori di essa potessero impedirlo o fare in quel giorno altre collette; e che in caso d'interdetto le chiese, in cui dovesse farsi la colletta, si aprissero in quel giorno e si uffiziassero; che infine i confratelli <sup>(142)</sup> dell'ordine che pagassero esattamente le loro annuali prestazioni ottenessero la rimessione della settima parte delle penitenze loro imposte lungo l'anno.

Il medesimo pontefice poi colla sua costituzione del 5 agosto 1267 <sup>(143)</sup> comandava che venissero consegnati ai cavalieri di San Lazzaro od ai loro messi tutti i lebbrosi insieme coi loro beni, incaricando i vescovi di aiutare i cavalieri in caso d'opposizione, assoggettando ad indennità verso l'ordine i renitenti, e facendo di tali casi giudici i vescovi.

In sì fatto provvedimento, osserva il Cibrario, prevaleva certamente l'interesse della pubblica sanità, che imperiosamente richiedeva la segregazione de' lebbrosi; ma aggiungendosi, secondo l'errore de' tempi, la devoluzione dei beni de' lebbrosi all'ordine, e non solamente la separazione della porzione di essi beni che fosse bastate a sostentarli, veniva insensibilmente e quasi senza avvedersene il morbo a trasformarsi in reato, che si puniva coll'isolamento e colla confiscazione dei beni.

Oltre a ciò si rendeva ancora più malagevole l'opera dello scernere e segregare i lebbrosi; imperocchè la resistenza de' chiamati alla loro successione doveva naturalmente essere più grande quando sapevano che, dichiarato una volta lebbroso il loro parente o congiunto, tutti i beni di lui erano devoluti a San Lazzaro.

Si dirà forse che siffatti beni venivano dall'ordine adoperati e consunti nello assistere i lebbrosi poveri, nell'eruzione di benefizi e commende a pro de' cappellani e dei cavalieri..... Verissimo; ma ciò nullameno era chiaro, evidente che ai parenti del lebbroso doveva parere intollerabile quell'aggravio che a' nostri tempi si reputerebbe diametralmente opposto alle regole della giustizia.

Fino da' tempi poi d'Innocenzo IV, cominciando l'ordine a difettare di lebbrosi distinti, aveva ottenuto da quel pontefice la facoltà di deputarsi un gran maestro che non fosse lebbroso; la qual cosa, se vantaggiava le condizioni della pia sua istituzione affidandone il governo a persone che godevano intera libertà di mente, non essendo travagliate da una malattia la quale, ancorchè leggera, non tralasciava di offuscare le operazioni dell'intelletto, disgiungeva per altra parte l'intima unione che prima esisteva tra i lebbrosi ricoverati e l'ordine, e ne faceva due cose distinte.

L'angelo delle crociate frattanto, che già più volte era apparso in Gerusalemme, raccoglieva ad Aigues-Mortes sessantamila combattenti sotto il comando del loro re Luigi IX, che coi più cospicui vassalli di Francia, il suo genero, re di Navarra, il principe d'Inghilterra, suo nipote, ed il re di Sicilia, suo fratello, attraversava una seconda volta i mari.

Sbarcato a Tunisi, più che l'opposizione dei Mori, la sete e la peste distruggevano il suo esercito, e lui stesso riducevano a morte.

Nulla di più commovente, di più solenne, che questo gran re spirante presso le ruine della santa città, che scrive alla figlia: *cara mia, la misura con cui noi dobbiamo amar Dio si è amarlo senza misura*; che esorta il suo erede a mantenere *le franchigie de' popoli in favore ed amore*; che, congedatosi dai suoi parenti e dagli intimi suoi amici, non vuol più pensare ad altro che a Dio, ed invocando san Dionigi, ripetendo il nome di Gerusalemme terrena, cui aveva anelato, apre gli occhi alla celeste.

La perdita di lui gittava nella massima costernazione l'esercito cristiano, rimasto senza capi, essendo Filippo gravemente infermo; ma giunse in quel punto da Sicilia Carlo d'Angiò, e preso il comando della guerra, i crociati, contenti di poter uscire finalmente dal vallo, riportarono tale vittoria sui nemici, che il re di Tunisi propose pace e compensi per le spese della guerra ai Franchi, ed un annuo tributo al re di Sicilia.

La sua proposta fu accettata, e concluso un trattato fra il figlio di Luigi IX, Filippo l'Ardito, Carlo d'Angiò, re di Sicilia, Tibaldo, re di Navarra, e Abou-Abd-Allah-Mohammed, che stabiliva la durata di quindici anni di buone e pacifiche relazioni fra le africane spiagge e le sponde della cristianità.

I Francesi riportavano in patria le ossa ed il cuore del santo loro re, che la Chiesa poscia glorificava cogli onori degli altari <sup>(144)</sup>.

Poco tempo dopo il principe Edoardo, figlio di Enrico III, seguito dal conte di Bretagna e da trecento cavalieri, fu l'ultimo principe che passò il mare per la liberazione di Gerusalemme.

Cinquecento crociati frigi si erano riuniti al piccolo esercito di lui, e fra essi era Tibaldo, arcidiacono di Liegi, cui

l'elevazione al pontificato sorprese nella Terrasanta, e che, dando addio alla Palestina, diceva: « Se io ti dimentico, o Gerusalemme, possa cader disecata la mia mano destra; se la tua memoria si cancella dal mio cuore, si attacchi la mia lingua al palato <sup>(145)</sup>. »

Egli salì sulla cattedra di san Pietro sotto il nome di Gregorio X, e non tardò far risuonare il nome di Gerusalemme in un concilio di Lione, alla presenza dei patriarchi della città santa, di Costantinopoli e degli inviati de' principi d'oriente e d'occidente. Ma l'Europa cristiana era stanca di tanti inutili sacrifici, e le popolazioni di lei sembravano essersi rassegnate alla distruzione degli Stati latini in oriente, come ad una specie d'irrevocabile destino.

S'udì infatti il fragore di Margat, di Laodicea, di Tripoli, soccombenti sotto gli assalti di Kelaoun, successore di Bibars; si ammirarono con un misto di pietà e di spavento i supremi sforzi di Tolemaide, sì sciagurata e sì eroica nell'ultimo suo giorno; si vide Tiro sottrarsi al disastro colla sommissione; la resistenza di Beyrouth e di Sidone attrar su di loro la devastazione, e la cristianità stette immobile come uomo che in piedi sulle sponde contempla un naufragio che non può impedire.

Il gran dramma delle crociate era chiuso; i cavalieri, che si erano difesi da eroi, cedendo all'impeto saracinesco si dispergevano; i teutonici si ripararono in Germania, e s'ingrandirono talmente che divennero potenza sovrana; i templari, la cui maggioranza era francese, tornarono in patria, fermarono la loro dimora a Parigi, che fu il centro del loro ordine; accusati di cupidità, di orgoglio, di prepotenza, di rilassata disciplina, di perverso costume, lottarono per ben tre anni colle torture e colle ansie di una dura schiavitù, e nel maggio del 1310 furono condannati

al fuoco <sup>(146)</sup>; gli spedalieri si sostennero dapprima in Cipro, poscia in Rodi ed in Malta, d'onde trassero il nome sotto il quale oggidì rivive un'ombra di essi; la maggior parte finalmente de' cavalieri di San Lazzaro si rifuggì ne' regni di Napoli e di Sicilia, ed alcuni di loro si ritirarono in Francia.

Questi ultimi riconobbero come loro capo il cavaliere che era investito *pro tempore* della commenda di Bonny presso Orleans, ed al quale i re di Francia usarono conferire la dignità di gran maestro; se non che, trascurata in quel regno la cura de' lebbrosi, poco servirono quei cavalieri al fine primario, anzi unico, della pietosa loro istituzione.

Nel regno di Napoli, per l'opposto, dove erano già stati introdotti da Federico II i più savi provvedimenti di polizia, i cavalieri di San Lazzaro non solo furono benignamente accolti, ma ebbero speciale protezione dal re Roberto, il quale, addì 29 aprile 1311, con sue lettere indirizzate al maestro giustiziere, loro concedeva ampia facoltà di pigliare, anche per forza, i lebbrosi e rinchiuderli nelle loro case, affinchè vivessero perfettamente separati dai sani; e diciotto anni dopo, ad istanza di frà Simone d'Acqua-Mundula, permetteva pel medesimo fine ai sedici famigliari del loro ordine di portar armi anche di genere proibito <sup>(147)</sup>.

Da questi privilegi ne conseguiva che non già l'ordine, ma alcuni dei suoi ministri poco discreti, appena adocchiato un uomo ricco di averi con qualche macchia o pustula sul viso, lo giudicassero subito infetto di lebbra <sup>(148)</sup>, tentassero di pigliarlo, e resistendo quegli, lo angariassero per farlo almeno addivenire ad un accordo di pagare all'ordine un annuo censo in perpetuo onde poter vivere e ricuperare la sanità liberamente e in casa sua <sup>(149)</sup>.

Per questi abusi gravi erano fin d'allora i clamori dei

popoli, le risse, gli scandali, ma si moltiplicarono a dismisura quando sul cadere del secolo xv si diffuse la lue venerea con un grado spaventevole d'intensità, e molti da quella percossi furono creduti tocchi dalla lebbra.

In Francia i lebbrosi non avevano dappertutto uguale trattamento. Alcuni, scrive il Cibrario <sup>(150)</sup>, erano rinchiusi nelle case di S. Lazzaro, servite per lo più da altre religioni, che dai nostri cavalieri. La maggior parte stava alle porte della città e viveva in capannucce appartate, che dopo la loro morte erano arse con ogni roba che entro vi si rinvenisse; ma non era loro vietato d'andar vagando per le campagne. Onde nel 1521 potè nascere e pigliar radice la voce o vera o falsa che i lebbrosi avessero avvelenato in varii luoghi le acque per estinguere ogni vivente che lebbroso non fosse, cosicchè rimanendo soli i lebbrosi al mondo potessero partirselo a loro piacimento ed essere alla loro volta conti e baroni. Nella quale accusa v'ebbe forse qualche parte di vero in alcun luogo di Francia, ma si può credere che molte centinaia di lebbrosi, i quali furono dati crudelmente alle fiamme, fossero scevri affatto di colpa, e che la congiura dei lebbrosi fosse come la favola degli avvelenatori e degli untori in tempo di peste.

L'ordine frattanto di S. Lazzaro, nonostante il numero grandissimo delle case, degli ospedali, delle chiese che possedeva <sup>(151)</sup>, degli insigni privilegi di cui era stato ricolmo dai sommi pontefici, e segnatamente da Giovanni XXII, che nell'anno 1318 lo esimeva dalla giurisdizione dei vescovi e lo costituiva immediatamente soggetto alla santa sede, andava via via decadendo non solo per le cause che abbiamo già notate, ma eziandio per le contese insorte tra cavalieri e potenti baroni estranei all'ordine onde conseguirne il gran magistero.

Di fatto verso il 1440 sedeva in tale ufficio per deputazione pontificia, e non pel libero voto dei cavalieri, un gentiluomo napolitano chiamato Iacopo di Benuto; ma il titolo da lui assunto non dava indizio che il suo potere si estendesse oltre ai limiti del regno dicendosi: *Generale mastro e precettore della milizia dello spedale di S. Lazzaro gerosolimitano in tutto il regno di Sicilia ed oltre il Faro*. Dimodochè pare che l'ordine di S. Lazzaro di Francia si considerasse come cosa affatto separata dall'ordine gerosolimitano, il quale era racchiuso tra i confini del regno di Sicilia.

Morto nel 1440 il Benuto, s'intruse nel magistero un nobile capuano per nome Iacopo d'Azzia, che non era neppure cavaliere di S. Lazzaro, e tre anni dopo essendo ricorso a papa Eugenio IV perchè gli concedesse perdono dell'error suo e lo confermasse in tal carica, quel venerando pontefice lo fe' dapprima rinunziare al grado mal acquistato, poi lo ammise alla professione dei cavalieri, e da ultimo lo elesse gran maestro.

In questo magistero che tanto aveva agognatò durò Iacopo fino al 1498, nel qual anno vi rinunziava a favore di Giacomo Antonio d'Azzia, suo nipote, che allora solamente si faceva ricevere cavaliere per poter essere gran maestro, come fu realmente per autorità della santa sede.

Morì Giacomo Antonio nel 1522, e nacque contesa pel gran magistero tra Alfonso d'Azzia, congiunto di lui, e Luigi Caraffa, i quali ambedue asserivano di essere stati di quella dignità investiti da papa Adriano VI.

Dopo una lunga lite, Clemente VII attribuiva ad ambedue i contendenti il titolo e la podestà di maestri generali dell'ordine di S. Lazzaro, lasciando l'Abruzzo all'Azzia, il restante del regno al Caraffa, ed assegnando a ciascuna parte delle entrate.

Ma sia che il Caraffa presto morisse, o che rinunciasse al vantaggio della concessione pontificia, consta che l'Azzia governò da solo fino al 1548, epoca in cui rinunziò tal dignità a Muzio d'Azzia, suo attinente, riservandosi però il titolo di gran mastro e l'amministrazione dell'ordine vita sua natural durante.

Il gran magistero frattanto dell'ordine ritenuto per ben quattro volte nella stessa famiglia per privilegio papale e non per elezione capitolare de' cavalieri, nella massima parte immeritevoli di esser eletti od elettori, la perdita di molti suoi beni, di cospicue sue commende da cavalieri per propria autorità o da estranei occupate, la niuna osservanza degli statuti che vegliavano a che non fossero ammessi alla professione se non soggetti degni di stima e di tanto onore, ne diminuirono per tal modo nel concetto degli uomini l'autorità e la riverenza, che alcuni papi credettero opportuna, anzi necessaria cosa di unirlo ad altri più fiorenti perchè avesse nuova vita.

E primo a tentarne la desiata restaurazione fu Pio II, il quale mentre attendeva a muover l'Europa a' danni dei Turchi, che da Costantinopoli minacciavano l'intera cristianità, ideava un ordine novello di cavalieri destinati per voto a guerra perpetua contro gl'infedeli, e che doveva intitolarsi di Santa Maria di Betlemme e comporsi dell'unione dei frati gaudenti, del Santo Sepolero, di Santo Spirito in Sassia, del Crocifisso d'Altopascio e di S. Lazzaro; ma non era più negli animi de' cristiani quel generoso sentire che aveva dato vita alle prime crociate, epperiò falliva al santo pontefice l'uno e l'altro divisamento <sup>(152)</sup>.

Nel 1480 i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme avendo valorosamente difesa l'isola di Rodi contro la formidabile armata di Maometto II, la santità di Sisto IV volle

ricompensarne la valentia unendo al loro ordine quello di San Lazzaro; ma i suoi disegni non ebbero effetto.

A questo pontefice succedeva Innocenzo VIII, di casa Cibo, il quale per nuovi meriti acquistati dai cavalieri di Rodi con precise e definitive parole nel 1489 unì al loro ordine la religione di S. Lazzaro; ma neanche questa unione fu efficace, imperocchè la contraddissero sempre i lazzariani, e viepiù fortemente dopo le disposizioni del concilio di Trento.

Pio IV finalmente, deputando in gran maestro dell'ordine di S. Lazzaro Giannotto Castiglioni, suo congiunto, si studiò di restaurarlo con tali e tanti privilegi che troppo lungo sarebbe qui tutti riferirli; perlochè, compendiandoci, diremo che quel pontefice in una sua bolla del 24 maggio 1565, dopo di aver altamente encomiato i cavalieri di S. Lazzaro e dichiarato che lo scopo dell'antichissimo loro ordine era quello di servire i lebbrosi, di combattere gli infedeli e gli eretici, procedendo di suo moto proprio, restituiva ai detti cavalieri la libera elezione del gran maestro, cui dava facoltà di mutar l'abito, la croce, la sede dell'ordine, di far nuovi statuti, riformare i vecchi, e di erigere i benefizi ecclesiastici non curati, nè consistoriali, di patronato laico, in commende e precettorie: voleva che tutte le lebbroserie, gli spedali ed i lazzaretti destinati alla cura dei lebbrosi, le cappelle e gli oratorii eretti in onore di S. Lazzaro fossero soggetti all'ordine e di collazione del gran maestro, ancorchè di patronato laicale, salvo solamente quanto si fosse disposto nelle tavole di fondazione: dichiarava che tutte le lebbroserie, le cappelle, gli oratorii eretti o da erigersi in onore di S. Lazzaro, anche in Roma, intendendosi incorporate alla religione, non potessero essere servite che dai cavalieri di S. Lazzaro e dai deputati del

gran maestro e convento, ed in segno di soggezione doves-  
sero pagare un'annua somma sotto pena di scomunica, con  
facoltà al gran maestro, in caso che non volessero ricono-  
scersi dipendenti e pagare l'annua recognizione, di farli  
demolire, esportate prima le sacre immagini: permetteva  
ai cavalieri di godere una o più pensioni ecclesiastiche to-  
stochè avessero incominciato a militare contro gl'infedeli,  
ed esimeva le loro persone, i loro beni, i loro sudditi,  
vassalli, coloni e servi, da qualsivoglia giurisdizione di pre-  
lati o di principi temporali, come solo soggetti alla santa  
sede ed immuni da ogni carico, gabella o decima, non  
ostante qualunque prescrizione: ordinava che le cause dei  
cavalieri si giudicassero dal gran maestro o da' suoi giu-  
dici, e per l'esecuzione delle sentenze non si ricercasse con-  
senso di principi o di prelati; che niun appello si desse  
fuorchè al capitolo generale; che potesse procedersi anche  
contra persone straniere all'ordine, ecclesiastiche o laiche,  
le quali ne occupassero i beni o non pagassero i censi do-  
vuti; che il gran maestro e convento, il priore della chiesa  
magistrale e gli altri precettori e priori si riputassero quali  
veri ordinarii, e come tali potessero procedere contro ai  
religiosi da loro dipendenti: annullava tutte le riserve,  
aspettative e coadiutorie concesse in qualunque parte del  
mondo, anche a favore di cardinali, ed anche per causa  
onerosa sopra le commende ed i benefizi della religione, e  
dava facoltà al gran maestro di pigliarne possesso nel ter-  
mine di due mesi: rievocava tutte le donazioni ed aliena-  
zioni, tutti gli affittamenti e le investiture dei beni della  
religione fatte senza il consenso della medesima, e le proi-  
biva per lo avvenire sotto pena della scomunica *latae sen-  
tentiae* e della privazione dei benefizi: concedeva ai cava-  
lieri ed ai loro famigliari facoltà di portare qualunque sorta

d'arme a loro difesa e ad offesa dei nemici della santa sede: dava al gran maestro ed al convento autorità di comunicare a qualunque privato, chiesa, cappella, spedale, romitorio ed alle confraternite di S. Lazzaro qualsivoglia privilegio della religione, come pure di erigere nuove confraternite, chiese, cappelle, spedali, oratorii sotto l'invocazione di S. Lazzaro, e coll'obbligo di un annuo riconoscimento a favore della religione: accordava facoltà al priore della chiesa magistrale di celebrare con abito pontificale, verga pastorale e mitra: stabiliva che per le trasgressioni agli statuti non accompagnate da disubbidienza pertinace non cadrebbero i cavalieri in colpa mortale: abilitava il gran maestro e convento ad ammettere alla professione dell'ordine qualunque professo d'altra religione, eccettuata quella de' certosini, con licenza però de' superiori: largiva indulgenza plenaria ai cavalieri che fossero morti combattendo contra gl'infedeli, e a tutti i cristiani che visitassero le chiese dell'ordine nel giorno della festa del santo titolare, ed ai confratelli di S. Lazzaro in punto di morte: prescriveva da ultimo che i cavalieri di S. Lazzaro godessero di tutti i privilegi, le immunità, le esecuzioni concesse e da concedersi agli ordini di S. Giovanni gerosolimitano, di S. Giacomo della Spada e di Santo Stefano, non che agli spedali di Santo Spirito in Roma e di Sant'Antonio di Vienna.

Allora Giannotto Castiglioni, pieno di zelo per gl'interessi di questa sacra milizia, di cui era stato eletto gran maestro, e che il sommo pontefice aveva colmata di tante grazie, volle tentare ogni mezzo possibile per richiamarla nella prima sua floridezza.

A tale pietoso intendimento spedì in varie provincie d'Italia e fuori cavalieri suoi confidenti che pigliassero segrete informazioni sulle chiese, sugli spedali e sulle case di S. Laz-

zaro che fossero occupate da altre religioni o dal clero secolare, e che, esaltando il nome, le antiche benemerenzze ed i recenti amplissimi privilegi dell'ordine, eccitassero nei gentiluomini doviziosi il desiderio di ascrivere alla milizia di S. Lazzaro e di crear commende.

Scorgendo poi con dolore quante persone indegne di portarne le divise vi si fossero nei tempi addietro intruse e tuttora ne facessero parte, mutò la croce verde piena di di S. Lazzaro in croce biforcuta ad otto punte dello stesso colore, e statui che niuno potesse portarla a mano manca, salvo con legittima prova di quattro quarti di nobiltà in città nobile, sia che si trattasse di persone che di nuovo facessero professione, o d'altre che già l'avessero fatta, lasciando a queste ultime il diritto di portare la croce antica a mano destra.

Per conciliarsi finalmente l'animo de' lebbrosi di buona condizione e ricchi usò saggio temperamento di permetter loro di abitare in alcuna possessione appartata propria d'essi o de' loro parenti <sup>(153)</sup>.

Egli non poteva fare di più, e quanto fece in favore dell'ordine riuscì inutile, non avendo egli nè l'autorità del nome, nè quella dell'oro, di cui difettava grandemente dopo i pagamenti che aveva dovuto fare all'ordine di Malta ed alla dataria papale. Oltre a ciò, colla morte di Pio IV gli venne a mancare quasi subito il favore pontificio, solo capace di sostenerlo in quell'ardua sua impresa. Imperciocchè, se la Santità di Pio V nell'anno primo del suo pontificato confermava all'ordine lazzariano i privilegi che gli aveva accordati l'immediato suo predecessore, crescendo ogni giorno gli abusi e le querele che quelli suscitavano, credette opportuna, necessaria cosa di restringerli in più stretti limiti.

E per ciò, con apposita bolla del 26 gennaio 1566, dopo

di aver dichiarato che l'ordine era tenuto a combattere non solo gl'infedeli e gli eretici, ma qualunque nemico o ribelle della santa sede, ogniqualvolta ne fosse ricercato, statui che de' privilegi concessi alla religione di S. Lazzaro prima pel pontificato di Pio IV, quei soli s'intendessero mantenuti che erano in vigore al tempo dello stesso pontefice e non pregiudicavano i diritti da altri legittimamente acquistati, eccettuate però sempre le indulgenze questuarie. Rispetto ai privilegi concessi da Pio IV mantenne quelli che venne nella bolla determinando.

Confermò ai cavalieri l'elezione del gran maestro, ma sotto la riserva dell'approvazione pontificia e colla condizione che l'ordine avesse sede fissa, che il gran maestro in essa risiedesse, e che non fossero più ammessi alla professione i professi d'altre religioni.

Non parlò del diritto di creare nuove confraternite e di comunicare i privilegi dell'ordine; salvò le ragioni de' vescovi e de' parroci quando i cavalieri si facevano a chiedere l'ordinazione, la confermazione e l'amministrazione degli altri sacramenti; assoggettò il diritto di goder pensioni ecclesiastiche alla condizione di non esser bigami, nè mariti di una vedova; riservò l'indulgenza plenaria ai cavalieri alle tre epoche: della presa d'abito, della professione e della morte; ammise la prevenzione tra i giudici ordinari e i giudici di S. Lazzaro nel caso di delitti atroci; introdusse varie restrizioni circa l'erezione dei benefici di patronato laicale in commende, e restrinse la facoltà di far eseguire le sentenze dell'ordine al solo caso in cui si agisse contro di un cavaliere.

Nell'anno seguente poi il medesimo pontefice, in una bolla dell'11 agosto, lamentando che l'ordine di S. Lazzaro avesse fatto valere con troppa acerbità la ragione concedutagli su tutti i luoghi dedicati a S. Lazzaro e sopra gli ospedali dei

lebbrosi, onde gravi querele si andavano tuttodi porgendo alla santa sede, chiamò a sè tutte le cause per tal oggetto istituite, e, rievocata l'unione, impose sotto gravi pene perpetuo silenzio al gran maestro e all'ordine stesso.

Con altra bolla finalmente del 9 settembre detto anno, fermo nel sistema contrario a quello tenuto dal suo predecessore, tolse per lo avvenire ai cavalieri di S. Lazzaro la facoltà di ottenere pensioni ecclesiastiche <sup>(154)</sup>.

Il Castiglioni, veggendo che il novello pontefice, per le contrarietà e querele che ogni giorno contro del suo ordine sorgevano, era stato costretto a rievocare molti privilegi di cui godeva, trovandosi ogni di più nell'imbarazzi, e sentendosi molto avanti negli anni e logoro nella salute, si lasciò di leggieri persuadere dal conte Carlo Cicogna, gran cancelliere dell'ordine, di condursi a Vercelli e di fare spontanea rinuncia del gran magistero al duca di Savoia Emmanuele Filiberto.

Questa rinuncia ebbe luogo addi 13 gennaio 1571, e poco dopo nella detta città di Vercelli cadeva estinto in seguito di breve malattia il Castiglioni, che aveva emulate le virtù degli antichi cavalieri.

Di questi a noi fin dall'infanzia risuonò il nome, e abbiamo ammirato in essi quelle virtù semplici, austere, quella dolcezza d'animo, quella meravigliosa elevazione di spirito che giungeva all'eroismo, e loro faceva ripetere ne' campi, ne' tornei, in ogni ragunanza di guerrieri: « Guai a chi dimentica le promesse fatte alla religione, alla patria, all'amore; guai a chi tradisce il suo re, il suo Dio, la sua donna! »

La scena della cavalleria ora è chiusa; ma abbiamo noi le virtù degli antichi cavalieri?

Certo la moralità è più rischiarata oggi; ma è più forte? Noi abbiamo fatto grandi passi nel progresso, e salimmo alla

intelligenza, alla proprietà, alla partecipazione del diritto politico, ed esultiamo al vedere la vittoria dell'uguaglianza; ma qual sentimento abbiamo de' nostri doveri?

Confessiamolo: nel progresso di ogni cosa la forza morale non aumentò, e la nozione del libero arbitrio e della responsabilità morale si abbuia ogni di più.

Strano, ma pur vero! Via via che sparisce il vecchio fatalismo dei climi e delle razze gravante sopra l'uomo antico, un fatalismo delle idee succede e ingrandisce.....

Che la passione sia fatalista e voglia uccidere la libertà, sta bene, è la parte sua; ma dovrà ella uccidere anche la scienza, anche l'arte?

Umiliamoci innanzi a Dio! Mentre la tempesta delle opinioni, il vento delle passioni soffiano dalle cinque parti del mondo, la povera face della libertà morale arde solitaria, e la sua luce s'indebolisce talmente ogni giorno, ogni ora, che a certi istanti crederesti già sentire le tenebre e la gelida notte.....

Può essa venir meno?

No, mai..... Noi abbiamo bisogno di crederlo, di dircelo, per non cadere nello scoraggiamento; e torniamo alla nostra storia.

---

## CAPITOLO SETTIMO

---

### SOMMARIO.

Emmanuele Filiberto uno dei più chiari sovrani sabaudi. — Restaura l'Ordine Mauriziano. — Lo unisce a quello di San Lazzaro. — Titolo, insegne e privilegi del novello Ordine geminato. — Ordine di San Lazzaro in Francia e sua riforma. — Emmanuele Filiberto fa la solenne sua professione dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro nell'oratorio di San Lorenzo. — Assume nel duomo di Torino il manto. — Parte per alla volta di Nizza, ove tiene capitolo generale e provvede alla partenza delle galee destinate ai servigi della Santa Sede contro i Turchi. — Carlo Emmanuele I succede ad Emmanuele Filiberto. — Affida la direzione della Santa Casa di Tonone ai cavalieri mauriziani, cui Clemente VIII concede nuovi privilegi. — Minorità e brevissimo regno di Carlo Emmanuele II. — La duchessa Giovanna Battista e cosa facesse in favore della Santa Casa di Tonone. — Vittorio Amedeo II dà alla sacra milizia de' Santi Maurizio e Lazzaro la chiesa di San Paolo e la dichiara Basilica Magistrale. — La Confraternita di Santa Croce è unita a quella di San Maurizio e prende con essa ad uffiziare la Basilica. — Carlo Emmanuele III reintegra l'Ordine Mauriziano nella primitiva sua dote. — Vittorio Amedeo III apre un nuovo ospedale pei lebbrosi in Aosta. — La Torre della Paura. — Scoppia la rivoluzione francese. — L'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro continua a fiorire in Sardegna ove si ripara la monarchia sabauda. — Vittorio Emmanuele I succede a Carlo Emmanuele IV e dichiara Basilica Magistrale dell'Ordine Mauriziano la chiesa di Santa Croce di Cagliari.

Fra i sovrani di Savoia, Emmanuele Filiberto fu uno dei più chiari.

Questo principe, valente della persona, più valente dell'ingegno, ricuperò il suo Stato; per utili e gloriose opere si meritò di essere appellato il nuovo fondatore della monarchia sabauda, e da che egli fu restituito ai suoi popoli

ed i suoi popoli a lui, attese con ogni studio a felicitarli per ogni guisa proteggendo le scienze, le lettere e le arti.

Benchè nato, per così dire, e cresciuto in mezzo alle armi e divenuto, per natural ingegno e per pratica, grandissimo capitano, seppe tuttavia conoscere quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace che la guerra eziandio prospera e gloriosa, qualora non tenda alla difesa de' patrii lari od al trionfo della nazionale indipendenza.

Ma siccome egli vedeva che i Turchi minacciavano di continuo l'Europa e che le sue marine avevano bisogno di qualche maggiore sicurezza contro gl'insulti di quei nemici del popolo cristiano, volle creare una milizia nobile, onorata ed eletta, che non solo per obbligo di suddita, ma per voto di religione gli fosse devota, purgasse i mari dai pirati, combattesse i nemici della fede, esercitasse l'ospitalità, ed a cui, senza troppa spesa dell'erario, potesse distribuire ricompense.

Gli parve anche di non essere da meno di Cosimo, gran duca di Toscana, che aveva recentemente creato l'ordine di Santo Stefano col fine di nettare i mari infestati dalle piraterie de' Mori, e le cui navi, come quelle de' cavalieri di Malta, per difesa della cristianità solcavano le acque del Mediterraneo. Volse perciò l'animo a ristabilire l'ordine di San Maurizio istituito da Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia <sup>(155)</sup>.

Egli aveva allora per suo ambasciatore a Roma monsignor Vincenzo Parpaglia, abate di San Solutore, uomo così negli affari di religione come nei maneggi politici versatissimo; e per lo mezzo di lui si accinse tosto a trattare con Pio IV della restaurazione dell'ordine mauriziano; ma questo pontefice appena cominciati gli uffici trapassava. A Pio V, che gli succedeva, ripugnava di convertire beni ec-

clesiastici in favore di laici e di dover parlare di Amedeo VIII perchè era stato antipapa, epperchè nulla potè ottenere.

Piacque finalmente a Gregorio XIII di superare tutte le difficoltà, e con una bolla particolare del 16 settembre 1572 creò l'ordine militare religioso di Maurizio senza far menzione del suo fondatore; lo assoggettò alla regola cistercense, gli fissò a sede principale il dominio di Savoia e gli deputò a gran maestro il duca Emmanuele Filiberto ed i suoi successori, coll'obbligo di dotarlo di scudi quindicimila <sup>(156)</sup> di entrata, con facoltà di ammettervi o nobili o personaggi famosi per virtù di qualsiasi parte del mondo, di fondar priorati e commende, col patto che i cavalieri non potessero sposare che una vergine, nè sposarne più di una, che facessero voto di castità coniugale e la professione di fede del tenore da lui stesso determinato.

Restaurato l'ordine di San Maurizio, volle Emmanuele Filiberto che monsignor Parpaglia si adoperasse in modo presso la santa sede che fosse unito a quello di San Lazzaro, di cui gli era stato dal Castiglioni ceduto il gran magistero <sup>(157)</sup>.

E Gregorio XIII, secondando i desiderii di lui e conchiudendo le pratiche che avevano vegliato su di questo negozio ai tempi del suo predecessore, con un'altra bolla del 13 novembre dell'anno medesimo unì in perpetuo all'ordine di San Maurizio quello di San Lazzaro, con legge però che si conservassero i nomi d'amendue e che l'unione s'intendesse ugualmente dalle due parti principale.

Concedette inoltre la santità sua il gran magistero dei due ordini riuniti al duca di Savoia, e diè facoltà al medesimo di pigliar possesso di tutto ciò che apparteneva all'ordine di S. Lazzaro, eccettuate le chiese già unite ad

altre, ed i beni esistenti nei domini del re di Spagna, collobbligo di combattere i nemici della santa sede e di mantenere due galee a difesa della medesima.

Siccome poi lungamente si era negoziato sul titolo della religione e la forma della croce, desiderando il papa ed i cavalieri di San Lazzaro che prevalesse il titolo di quella milizia, come più antico, e la croce verde biforcata di San Lazzaro primeggiasse, e la bianca e trifogliata di S. Maurizio servisse quasi di raggio a quella di San Lazzaro, il pontefice compose le differenze dando il primo luogo nella croce a San Lazzaro, ed il primo nell'intitolazione a San Maurizio.

Nel mese di gennaio dell'anno seguente sua beatitudine spediva il signor Michele Bonelli, nipote di sua santità Pio V, a portare con un breve <sup>(158)</sup> l'abito e la croce dell'ordine riunito dei Santi Maurizio e Lazzaro al gran maestro Emmanuele Filiberto; con breve poscia del 17 marzo detto anno assoggettava i due ordini riuniti alla regola di Sant'Agostino, e finalmente con bolla dell' 11 ottobre dell'anno medesimo dichiarava quali fossero i doveri, quali i privilegi degli ordini predetti sulla traccia della bolla di Pio V del 26 gennaio 1566 e di quella del 1567; accordava facoltà al gran maestro di gravar di una tassa pel mantenimento delle galee a difesa della santa sede i provvisti dei benefizi della religione; permetteva da ultimo ai cavalieri di testare anche dei beni formati da rendite ecclesiastiche e della religione, con che se ne lasciasse alla sacra milizia la quinta parte.

Ottenuta la riunione dell'ordine di San Lazzaro a quello di San Maurizio, Emmanuele Fliberto fece aprire delle trattative col cavaliere Francesco Salviati, gran maestro dell'ordine di San Lazzaro di Francia, onde s'inducesse a fargli

cessione del suo titolo e della sua dignità; ma questi pose in campo delle condizioni che difficilmente si potevano accettare; i re di Francia per altra parte solevano conferire quell'ufficio come le altre commende dell'ordine in quel regno <sup>(159)</sup>, e finalmente avendo il duca tardato ad ottenere dal re Carlo IX e poi da Arrigo III le necessarie provvisioni onde godere di tutti quei diritti che avevano goduto in Francia gli antichi gran maestri di San Lazzaro, non si venne ad alcuna conclusione col Salviati.

L'ordine francese di San Lazzaro poi, ridotto a pura delegazione regia, continuò sotto a gran maestri scelti tra privati, uno de' quali fu nel principio del secolo decimosettimo Filiberto di Nerestang, il quale, portatosi a Roma, otteneva da Paolo V una riforma dell'ordine con nuovi statuti, nuove insegne e il nuovo titolo di Nostra Signora del monte Carmelo e di San Lazzaro <sup>(160)</sup>.

Il duca Emmanuele Filiberto intanto notificava con patente del 22 di gennaio 1575 ai suoi sudditi l'erezione dell'ordine di San Maurizio e la sua unione con quello di San Lazzaro, lo dotava di tanti beni che fruttassero l'annuo provento di quindici mila scudi, e disponeva con altre provvisioni in modo che i principali uffici della sua corte nobile, sì di camera che di bocca, fossero commessi ai cavalieri dell'ordine, e i più anziani di ciascun servizio fossero investiti di commende, onde si chiamarono *commendatori di camera e di bocca*; statuiva regole certe per l'ammissione de' cavalieri, per le insegne e pei manti <sup>(161)</sup>; dichiarava che la chiesa conventuale dell'ordine sarebbe nel castello di Torino <sup>(162)</sup>, e che esso avrebbe due case conventuali, l'una a Torino pel servizio di terra, l'altra a Nizza pel servizio di mare; ordinava che i cavalieri dovessero servire in convento cinque anni, e fare in quel tempo tre

carovane; deputava da ultimo ai servigi della religione due galee, la *Piemontesa* e la *Margarita*.

Con lettere magistrali poi del 23 gennaio dell'anno medesimo 1753 convocava a capitolo generale nella città di Nizza tutti i cavalieri dell'ordine novello geminato.

Prima però di partire volle fare la solenne sua professione, e il giorno 11 di febbraio detto anno nell'antico oratorio di S. Lorenzo <sup>(163)</sup>, nelle mani di monsignor Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, delegato pontificio, alla presenza del principe ereditario e di tutta la corte, colle consuete cerimonie la fece.

Investito del gran magistero dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ne dispensò le onorate insegne al principe di Piemonte; a Giacomo di Savoia, duca di Nemours; a Carlo di Nemours, figliuolo di lui; a Claudio di Savoia, conte di Pancalieri; a Galeazzo de' marchesi di Ceva; ad Ascanio Bobba; ad Annibale de la Ravoire; ad Oppicino Roero; ad Ippolito Valperga; a Carlo Francesco di Lucerna; a Giuseppe Cambiano di Ruffia; ad Annibale Cacherano; a Gaspare Purpurato, e gli ammise tutti alla professione prima che spirasse quel mese.

Il di 3 aprile assunse nel duomo di Torino il manto dell'ordine, e, partito alla volta di Nizza, nel capitolo generale, che in quella città tenne, fece varie provvisioni <sup>(164)</sup>, creò nuovi cavalieri <sup>(165)</sup> e provvide alla partenza delle due galee che furono poste sotto il comando del già mentovato Michele Bonelli, nipote di sua santità Pio V, cavaliere gran croce, gran precettore dell'ordine in Piemonte, e che dovevano poi esser guernite come quelle di Malta di centotrenta combattenti <sup>(166)</sup>.

Pervenute queste a Civitavecchia ed unitesi a quelle della santa sede, il sommo pontefice, accondiscendendo alle istanze

vivissime del duca di Savoia, concedeva all'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro la precedenza sopra tutte le altre religioni, non curandosi punto delle rimostranze delle altre potenze, e massime di quella di Spagna, il cui ambasciatore si era recato per ben tre volte in un giorno al Vaticano per rimuoverlo da quel proposito.

Le due navi frattanto su cui sventolava il vessillo sabaudo coll'immagine dei due santi titolari dell'ordine, la croce e l'ombrello cremesino, simbolo della potestà pontificia, già erano arredate e pronte alla partenza quando Meemette, gran visire, attediato dalla guerra, insospettito dei forti apparecchi dei cristiani, nè soverchiamente a loro disfavorevole, mise fuori alcune parole di concordia e le mandò a Marcantonio Barbaro, bailo della repubblica veneziana, che per cagione della guerra si trovava allora nelle Sette Torri.

Si venne in sul negoziare: l'ambasciatore di Francia, pregatone dalla repubblica ed avutone ordine dal re, favori la trattazione. Al mese di maggio finalmente Venezia e Turchia convennero nelle seguenti condizioni di pace: che ciascuno rimanesse in possessione di quanto si aveva acquistato durante la guerra nell'Epiro e nell'Illiria, eccettuatone solamente Soppoto, che doveva esser restituito ai Turchi; che i mercatanti potessero andare e venire colle loro mercanzie da uno Stato all'altro senza alcuna molestia; che per tre anni la repubblica pagasse al gran signore, allora Selim II, ciascun anno trecentomila ducati d'oro.

Il pontefice concepì una grandissima amarezza di questa pace conclusa da' Veneziani co' Turchi, e vedendo tolta ai cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro la gloria di rilevanti e splendide fazioni, loro affidò l'incarico di tener netto il mar Tirreno e la spiaggia romana da' corsali, sotto il go-

verno del cavaliere D. Marc'Antonio Galleano, vice-ammiraglio, uomo di valore e molto esperto nelle cose di mare.

Congiuntosi questi a Civitavecchia con due galee del papa, corse i mari di Sardegna e di Corsica, e colla *Piemontesa*, che era la capitana, dopo di avere data la caccia più di trenta miglia ad una fusta di Turchi e Mori, che aveva gran vantaggio, la prese, liberò sette cristiani che erano stati da essa predati, e mandò lo stendardo e le banderuole che su di esse sventolavano al principe di Piemonte, Carlo Emmanuele, che si diletta di far raccolta di cose rare e curiose.

Dovendo poi verso l'autunno D. Giovanni d'Austria recarsi a Tunisi coll'armata onde ristabilire Hamid sul trono, da cui era stato dal corsaro Occhiali balzato, le galee della religione ebbero ordine di raggiungere quella flotta, unite a quelle del papa, sotto il comando di Prospero Colonna; ma furono sostenuti sì lungo tempo nei porti di Gaeta e di Napoli da Marc'Antonio Colonna, che D. Giovanni compì felicemente la sua impresa senza gli aiuti di Savoia e di Roma, e con sommo rammarico dei cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro, i quali nulla avevano maggiormente a cuore che di segnalarsi contra i nemici del nome cristiano.

Questo ardente loro desiderio parve che dovesse essere coronato nell'anno seguente, in cui ebbero di nuovo l'ordine di uscire colle due fortissime loro navi dal porto di Villafranca ed unirsi coi legni pontificii a Civitavecchia.

Giunti nel porto di quella città, scesero a terra in numero di trenta, si portarono a Roma, furono presentati dall'abate di San Solutore al pontefice che amorevolmente li accolse e li esortò a combattere da prodi contro gl'infedeli.

Non si ha però memoria alcuna delle cose da loro ope-

rate in quell'anno e ne' successivi; ci consta solamente che nel gennaio del 1580 si dovevano recare in Levante, e che tre anni dopo, avendo saputo che alcuni legni turcheschi avevano predata una barca di Antibò e si erano quindi posti in agguato nelle isole di Hyères, sotto il comando dell'ammiraglio Andrea Provana di Leyni, che bella fama si era procacciata alla battaglia di Lepanto, accorsero tosto sul luogo del pericolo colle loro galee, presero due navi turche e costrinsero le altre ad investire sulla spiaggia.

Cresceva intanto la fama dell'ordine, e se fin d'allora, quando le sue galee tenevano il mar Tirreno, molti valorosi, dietro l'esempio di Domenico Sorrettino di Napoli, avevano chiesto ed ottenuto di poter andare in corpo sotto le onorate bandiere che su quelle sventolavano, di continuo, a' giorni di cui parliamo, era pregato Emmanuele Filiberto dai principi di Europa che ricevesse a cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro gentiluomini loro sudditi; e sebbene egli usasse gran rigore nelle ammissioni, sia rispetto alle prove di nobiltà che a quelle di vita e costumi, pure si crearono dugentottanta cavalieri della piccola croce, senza contare quelli della gran croce, di ogni nazione e de' più illustri casati.

Addì 30 agosto del 1580 mancava di vita Emmanuele Filiberto. Di quanto facesse a pro dell'ordine mauriziano abbiamo già favellato; aggiungeremo soltanto che, con istromento del 27 aprile 1575, egli faceva dono a quella sacra milizia di una casa da lui acquistata in vicinanza di porta Doranea per fondarvi un ospedale, che dotava di 6,000 scudi d'oro ed al quale cedeva poscia un tenimento di Poirino.

Carlo Emmanuele I, suo figliuolo, gli succedeva. Egli aveva mente sublime e capace d'ogni più vasto disegno, ingegno vivacissimo e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti

e nell'eseguirli; zelatore grandissimo della religione cattolica, devoto al sommo di san Maurizio, a lui ascrisse la segnalata vittoria ottenuta nel 1589 contro i Ginevrini uniti a quei di Berna, e volle che ogni anno ne fosse fatta festiva commemorazione <sup>(167)</sup>; amante e protettore munificentissimo delle scienze, delle lettere e delle arti, ebbe congiunture assai favorevoli d'aspirare a grandi cose, e si meritò il soprannome di Grande.

Ma l'istituto del nostro libro richiede che fra le azioni di questo duca ricordiamo soltanto quelle che concernono l'ordine di cui parliamo.

E Carlo Emmanuele I non poteva onorarlo di più; imperocchè ai cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro affidava la direzione della santa casa, che egli erigeva ai consigli ed alle preghiere di Claudio Granier, vescovo di Ginevra, e del più amabile fra i santi, Francesco di Sales, in Tonnè, sotto il titolo di Nostra Donna della Compassione, che fu insieme collegio e missione, affinchè da sacerdoti periti nelle sacre lettere e zelanti de' progressi della fede si ammaestrasse la gioventù del Ciabilese nella pietà e negli studi, si combattessero le false dottrine de' settari e si riconducessero al seno della cattolica chiesa coloro che, durante la lunga dominazione degli Ugonotti in quelle parti, avevano bevuto il veleno dell'eresia.

Papa Clemente VIII, che regnava allora, era grandemente desideroso della conversione di quegli infelici ed assegnava dapprima alla santa casa le rendite di alcuni beneficii posti negli Stati ricondottisi all'obbedienza del duca di Savoia.

Con bolla poi del 10 settembre 1603 rinnovava alla religione i privilegi di cui era stata ricolma da Pio V con sua bolla del 6 gennaio 1566, e rivocandone le posteriori deroghe restituiva alla sacra milizia la capacità di ottenere

pensioni sopra benefici ecclesiastici, e donava ad essa i beni di San Lazzaro posti nel regno di Spagna, con patto però che non ne prendesse possesso finchè restassero vacanti <sup>(168)</sup>.

Informato da ultimo il venerando pontefice che la religione de' Santi Maurizio e Lazzaro era concorsa colle sue entrate nelle spese delle missioni spedite ne' paesi protestanti e dei parroci nuovamente ivi stabiliti, con bolla del 15 giugno 1604 univa all'ordine suddetto i benefici di 26 chiese poste in Piemonte, in Savoia e nella contea di Nizza, erigendole in comende.

Carlo Emmanuele I frattanto volle fare qualche mutazione negli abiti e nelle insegne dei cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro; cangiò il manto, che prima era di zendado incarnato, in seta chermisina, e prescrisse che la croce di San Maurizio prevalesse a quella di San Lazzaro, che ridusse a minor dimensione, quale oggi ancora si vede, e che si continuò a portare in seta cucita sopra l'abito fintantochè non fu convertita in ismalto su oro <sup>(169)</sup>.

Continuò a fiorire l'ordine mauriziano sotto Vittorio Amedeo I; ma nella minorità di Carlo Emmanuele II ebbe a soffrire notevole diminuzione, perchè sia la reggente Cristina, sia i principi cognati di lei procedevano senza consultarsi a vicenda alle elezioni dei cavalieri, e l'una parte disfaceva ciò che ordinava l'altra.

Da quell'epoca tristissima lo spedale mauriziano, che dalla sua istituzione sorgeva a prosperità e don Giorgio Benvenuti nel 1584 aveva istituito suo erede, fu occupato dai padri carmelitani scalzi; composte poi le discordie della Corte, fu tenuto per lungo tempo in casa appigionata; recuperata finalmente l'antica sua sede, posto il principe Maurizio alla testa del Consiglio dell'ordine, fu arricchito d'una nuova infermeria in cui si allogarono diciotto letti, ed ebbe

nel 1678 un legato di quattromila doppie di Spagna dall'abate San Martino d'Agliè.

Fin dai primordi della sua istituzione il governo di questo piissimo stabilimento era stato affidato ad un grande spedaliere, e contemporaneamente vi era stato applicato un rettore ecclesiastico avente anche l'incarico del governo economico. Un cappellano debbe in seguito essersi aggiunto al rettore pel servizio spirituale, e posteriormente al 1700 se ne trova nominato un secondo.

In questo secolo molte furono le lascite scritte da privati in favore dell'ospedale mauriziano, e forse più cospicue che in ogni altra epoca seguente, colle quali si potè fare alcuni acquisti di siti fabbricabili ad esso confinanti ed ampliarne il ristretto edificio <sup>(170)</sup>.

Carlo Emmanuele II, ottenuto un retaggio più volte minacciato di una totale rovina, inaugurava il suo governo col creare un numero considerevole di cavalieri dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, e, calcando le orme segnate da' suoi predecessori, avrebbe dato il maggior lustro possibile alla religione de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Sgraziatamente questo duca fu tolto troppo presto all'amore de' suoi popoli, e non ebbe la soddisfazione di vedere condotti a termine tutti i lavori da lui saggiamente incominciati <sup>(171)</sup>.

Alla morte di lui si vide con raro esempio riconosciuta, senza contrasti o tumulti, per reggente la vedova duchessa Giovanna Battista, che, ultima della linea di Savoia-Nemours, riconduceva nel dominio della casa regnante il ducato del Genevese e le baronie di Fossigni e di Belforte state assegnate in feudo 158 anni prima ad un figlio del conte Filippo di Savoia.

Questa duchessa, memore dei frutti che la santa casa di

Tonone aveva prodotti, e desiderando che i convertiti delle valli di Lucerna e di Angrogna non andassero vagando a limosinare il pane, ma avessero un luogo in cui ripararsi e continuassero ad istruirsi nelle cose di religione, aperse loro un rifugio nell'Albergo di Virtù, e tra i principali personaggi che deputava a vegliare su tale pio istituto diede luogo al grande ospitaliere ed al gran conservatore dell'ordine mauriziano.

Giungeva intanto all'età di ventun anno Vittorio Amedeo II, e nel memorando suo regno volle che l'illustre milizia dei Santi Maurizio e Lazzaro si avesse una chiesa che le appartenesse e fosse capo d'ordine.

Attigua all'ospedale dei cavalieri mauriziani sorgeva la nuova chiesa di San Paolo, detta più comunemente di Santa Croce, e il duca si risolvette di darla alla sacra loro religione. « Ma, osserva il Cibrario, invece di trattarne l'acquisto colla confraternita che la possedeva da oltre un secolo e mezzo, che l'aveva costrutta, conservata ed ornata, usando quei termini assoluti che gli erano così connaturali e quel rigore di legge fiscale per cui erasi segnalato otto anni prima, sostenne che la cessione di essa fatta dall'abate di San Solutore senza consenso del sovrano era nulla, e obbligò la confraternita a dimetterla, promettendo solo benigni riguardi pei miglioramenti. »

« Nel qual fatto, continua ad osservare il dottissimo storico, se la lettera della legge e gli strani privilegi fiscali assistevano l'opinione dei ministri regii, l'equità alzava maggior voce in favore della compagnia <sup>(172)</sup>. » Lo Sclarandi Spada, deputato a governare quell'affare, non temperò co' modi la durezza della commissione. In breve la confraternita obbedì, ed al 28 settembre 1728 dimise la chiesa, che fu dichiarata basilica magistrale dell'ordine.

Il 27 febbraio dell'anno seguente monsignor Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, emanava un decreto con cui approvava l'erezione fatta da Vittorio Amedeo II della chiesa suddetta in basilica magistrale <sup>(173)</sup>, e coll'assenso del re, divenuto patrono della parrocchia sotto il titolo di San Paolo anticamente in essa stabilita, non che con quello di Francesco Boggio rivestito dell'abazia dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio di Sangano, da cui dipendeva, la dichiarò soppressa e diede parte del suo territorio alla parrocchia della Metropolitana, parte a quella dei Santi Filippo e Giacomo.

Fu allora soprapposto al quadro di san Paolo esistente nel coro della chiesa di cui parliamo un dipinto ovale, di Mattia Franceschini, rappresentante, in alto, Cristo risorto e la Fede; nel piano i santi Maurizio e Lazzaro; due statue del Peracca adornarono la nuova icona, e negli intercolonii furono collocati quattro dipinti di Sebastiano Taricco raffiguranti fatti eroici dei santi titolari <sup>(174)</sup>.

La confraternita di Santa Croce intanto, cacciata dalla sua chiesa, era unita a quella di San Maurizio, della quale giova dire alcune parole.

In via Doragrossa, ed in faccia alla *Vòlta Rossa*, havvi una porta che mette all'osteria di San Simone. In quel sito precisamente, e nel cortile che trovasi a sinistra entrando, sorgeva già nel secolo XII la chiesa parrocchiale di San Simone.

In questa chiesa verso il 1625 veniva fondata la compagnia dei disciplinanti di San Maurizio <sup>(175)</sup>, la quale si costruiva e conduceva a termine allato ad essa nel 1628 un oratorio proprio.

« L'abito dei fratelli era il più bello, il più ricco, il più splendido di tutti quei delle altre confraternite per essere di tela di cotone incarnata di rosa, il cordone di seta bianco e

verde, ed il cappuccio e schiavina, e sovra detta schiavina a latere sinistro si portava una croce d'argento, e subito che una gran quantità de' confratelli ebbero li loro abiti in tale guisa fatti, si fece una gran processione per ringraziare Iddio del beneficio di simil nuova erezione, e pregarlo assieme ad estendere la sua benedizione sopra la nuova milizia per il buon progresso della medesima, secondo se ne vede di continuo sperimentati gli effetti, e per dar lode al detto santo, onde si portò la detta confraternita in San Giovanni, chiesa metropolitana, in cui intervenne per pubblico giubilo e decoro il reale sovrano e tutta la reale discendenza <sup>(176)</sup> con tutti li cavaglieri dell'ordine del medesimo santo con loro magnifici manti, per accogliere detta nuova milizia sotto gli auspizii del loro gran santo e protettore generale di tutti li Stati della real casa di Savoia; non fu minor l'applauso ed accoglienza di monsignor arcivescovo <sup>(177)</sup>, e di tutto il clero, qual in ispecie diede tutta la sua assistenza possibile per dar principio a questa nuova milizia allorchè ne seppe la pia intenzione del detto santo rivelata al Bellarmino (Beltramino) <sup>(178)</sup> per tale erezione; entrata che fu detta confraternita in San Giovanni e dopo fatte ferventi orazioni e preghiere ebbe la benedizione dal detto monsignor arcivescovo, e nel partirsi da detta chiesa per ritornarsene al suo oratorio fu accompagnata per ordine espresso del sovrano regnante da tutti li cavaglieri che ivi trovavansi con manti per far conoscere a tutto il popolo ivi concorso in gran numero il gradimento e l'universal applauso che dar si dee ad un sì gran santo.

« Indi poi si istituirono anche le sorelle con l'abito di tela di rarola, con pazienza avanti e dietro di tela di cotone incarnata di rosa, istessa e medema di quella dei confratelli, con croce d'argento in petto, e subito che furono veduti detti abiti di sorelle, le altre confraternite istituirono abiti simili di ra-

rola alle loro con pazienza di tela simile alli rispettivi abiti dei loro confratelli, stantechè prima praticavano li abiti della medema tela de' confratelli e non di tela rarola, e con le pazienze.

« Col crescer degli anni s'aumentavano li proventi, e li confratelli e le consorelle, ed essendo il sito dell'oratorio molto angusto atteso il numero dei medemi e dei concorrenti, fece acquisto della chiesa tenuta già dalli PP. di San Filippo, anticamente parrocchia di Sant'Eusebio, in cui si tramutò processionalmente detta confraternita dal suo oratorio nella vietta dei SS. Simone e Giuda in detta nuova chiesa nell'anno 1688, alli 28 del mese di marzo, con universal applauso.

« Nell'intervallo del detto anno 1688 sino al 1720 fece detta nuova compagnia sì belli progressi con aver fatto coprir subito la detta nuova chiesa, essendovi solamente una soffietta <sup>(179)</sup>, con averla fatta tutta stuccare e con aver fatto fare una bella facciata, sacristia attigua, e con aver acquistate molte piccole case attigue, e quelle disfatte, si è fatto un bel corpo di casa, il tutto in spazio di 32 anni.

« Nell'anno poi 1729 la confraternita aderendo alla pia intenzione del suo gran sovrano, di S. M. di Vittorio Amedeo re di Sardegna <sup>(180)</sup>, accettò l'invito di unirsi alla sacra religione dei santi Maurizio e Lazzaro nella Basilica magistrale eletta <sup>(181)</sup> dalla medesima maestà sotto gli auspicii dei medesimi santi in detto anno, ed unirsi anche colla molto veneranda arciconfraternita di Santa Croce e confalone, officiata già da lungo tempo dalla medesima confraternita in detta chiesa, secondo seguì nell'anno 1729, alli 6 di marzo, come appare dal controscritto invito <sup>(182)</sup>, in qual tempo accettò la medema nostra confraternita, unita cui sovra, di mutar l'abito, attesochè il precedente facilmente si svaniva di colore per essere alquanto delicato, e prese l'abito bianco con cap-

puccio e schiavina simile, come già si praticava, come anche il cordone con la pazienza avanti e dietro di taffetà cremesi, più alludente al manto de' cavaglieri di simil ordine, con la croce dei medesimi santi in petto, di ormesino bianco <sup>(183)</sup>. »

In virtù poi di una bolla magistrale del 3 aprile detto anno 1729 cessando entrambe le confraternite dai loro titoli primitivi, assunsero insieme unite quello di *Regia Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro*. La quale nelle pubbliche funzioni fu d'allora in poi preceduta dal suo mazziere vestito della livrea di S. M., fondo scarlatta, paramani *bleu*, con bandoliera simile, avente croce sul petto, spada al fianco, alabarda in ispalla e cappello bordato a festoni, il tutto guernito d'argento <sup>(184)</sup>.

Sui primordi di questo povero nostro lavoro abbiamo detto che le confraternite di Torino spiegavano una volta grande ricchezza nelle croci, nelle urne, nei reliquari di cui facevano pompa nelle processioni; ora sono a vedersi nella sacrestia della basilica le statue, scolpite dal Clemente <sup>(185)</sup>, che facevano parte delle macchine che si portavano nella solenne supplicazione solita a farsi dall'arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro in uno dei tre giorni di Pasqua, e di cui riprodurremo la seguente curiosa descrizione, tolta dalla *Guida di Torino*, stampata nell'anno 1755.

« Scortato da buon numero di soldatesca precede l'ostiaro dell'ordine con l'abito della grossa livrea di S. M. con bandogliera, spada ed alabarda; due confratelli con pastorali ed altri con sargentini, indi il concerto di trombe e timballe; succede illuminato da otto torchioni il confalone rappresentante da una parte la Risurrezione di Cristo, dall'altra i santi titolari Maurizio e Lazzaro; pendono dal medesimo quattro fiocchi, i quali vengono sostenuti da quattro fanciulli, rappresentanti gli angeli, caduno dei quali porta

una torcia; seguono in appresso alcune coppie di confratelli con torcia, poi altro concerto di stromenti musicali da fiato, la *statua della fede* con a' piedi i simboli de' quattro evangelisti in atto d'insultare all'*eresia*, la quale si vede giacere a terra abbattuta e vinta; vengono dopo in apparenza di trionfo dodici stendardi di seta rossa e bianca, in ciascheduno dei quali si trova espresso qualche stromento della Passione di Cristo. Sono questi portati da dodici giovanetti in figura d'angeli, accompagnati da altri giovanetti sotto la figura medesima con torcie, preceduti e seguitati alternativamente da coppie di confratelli; segue un corpo di scelta musica, cantante la strofa *Sat funeri, sat lacrymis*, ecc. Poscia la macchina delle *Tre Marie al sepolcro*, coll'angelo assiso sopra la lapide molto illuminata ed anche circondata da sedici fanali da tre candele caduno, allusive alle tre Marie.

« Dopo questa segue immediatamente il *Sudario* portato da cinque fanciulli, accompagnati da altri quattro con torcie, indi varie altre coppie di confratelli, poi un gran corpo di musica, composto da numeroso drappello di giovanetti a guisa di coro angelico, altri de' quali sono provveduti di musicali stromenti, ed altri cantano *Haec dies, quam fecit Dominus*, ecc., con tal soavità e leggiadria che destano particolar divozione ed ammirazione. Indi quasi in centro di tutta la processione compare la statua di *Cristo gloriosamente risorto* <sup>(186)</sup>, con intorno all'urna sepolcrale ancora le guardie, alcune addormentate, alcune dal sonno risosse e sbalordite, opera in verità di maestrevole lavoro, e si condotta al naturale che gradisce a chiunque la vede, ed è la detta macchina illuminata con il più splendido sfoggio di cera, come pure preceduta e seguita da numerosi fanali a cinque candele caduno; undici sacerdoti, figura degli undici

*apostoli*, le tengono dietro vestiti con piviale di tela d'oro con torce in mano; lor vanno innanzi due giovanetti nobilmente adorni che portano due cartelli dorati, in cui a caratteri d'oro scritti si leggono alcuni passi tratti dal santo vangelo ed adattati ai medesimi apostoli; a' sacerdoti succedono con bell'ordine settantadue ecclesiastici, vestiti di tunicella d'oro con torcia accesa, li quali rappresentano li settantadue *discepoli*, ed a luogo a luogo loro s'intrecciano coppie di giovanetti con altri cartelli in cui sono scritti varii detti del vangelo allusivi ai discepoli.

« Terminato sì nobile e splendido tratto di processione con non minore pompa e decoro segue l'ultimo corpo di musica, dal quale si canta festosamente l'antifona *Regina coeli laetare*. Indi la statua di Maria Vergine gloriosa, da molte candele e da dodici torchioni illuminata; a questa seguono molte coppie di confratelli, il priore della confraternita, il rettore con un clero distinto, tutti con torcia, e gli ultimi due pastorali con qualche numero di soldatesca, da cui tutto a lungo è fiancheggiata, chiudono la processione, la quale per il decoro e per la grande illuminazione riesce di singolar soddisfazione de' cittadini ed ammirazione ai forestieri. »

Sin qui la *Guida*: torniamo ora al nostro ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, chè il tempo stringe.

Nel 1353 Carlo Emmanuele III con regie patenti del 14 luglio reintegrava questa sacra milizia nella primitiva sua dote di quindicimila scudi, ed essendosi proceduto ai calcoli opportuni per trovare il ragguaglio degli scudi, di cui si faceva cenno nelle patenti di Emmanuele Filiberto, colle monete in allora correnti, risultò che uno scudo corrispondeva a L. 6. 5. 4.

○ Dal regio demanio poi e dalla mensa vescovile d'Iglesias

essendole stato ceduto nel 1758 l'utile dominio della penisola di Sant'Antioco, veggendola incolta e deserta, non risparmiò spesa nè fatica, e in breve la fece lieta di abitatori, ricca di messi, e sorsero per le operose sue cure i villaggi di Sant'Antioco e di Calasetta, le cui parrocchie ascsero col progresso de' tempi a più di tremila anime.

Si cominciò frattanto a parlare di nuovo di lebbrosi, e messa in consulta la questione del modo di provvedere ai bisogni di quegli infelici, piacque a Vittorio Amedeo III di ordinare, come fece il 19 aprile 1773, che colle rendite della prevostura del gran S. Bernardo, state poco prima riunite all'ordine mauriziano, si aprisse un nuovo ospedale in Aosta e si devenisse all'acquisto d'una casa acconcia a collocarvi quegli sgraziati ed altri infermi di morbo appiccaticcio <sup>(187)</sup>.

Appresso alla porta della detta città veggonsi tuttora le ruine d'un castello, dove nel secolo xv, secondo la tradizione popolare, il conte Renato di Chalant, furente di gelosia, spense di fame la sua sposa Mencia, principessa di Braganza. Quindi il nome di *Bramafan*, ossia grido della fame, dato al castello da' paesani, e l'amor messovi dalle persone che intenerite credono a quella storia, della quale tuttavia potrebbesi contrastare l'autenticità.

Poche centinaia di passi più in là è una torre quadra appoggiata al muro antico ed edificata del marmo che la intonacava. È detta *Torre della Paura* dal popolo che la credè gran tempo abitata dagli spiriti; e le vecchierelle d'Aosta ricordano aver chiaramente per qualche buia notte veduto uscirne una gran donna bianca con una lucerna in mano <sup>(188)</sup>.

Fu la torre per ordine del Governo ristaurata ed in essa si collocarono i lebbrosi.

A questo tempo il grido dell'insurrezione partendo dal fondo dell'America settentrionale eccheggiava nel gallico reame, e

il re Luigi XVI era costretto a dichiarare egli stesso la guerra agli Inglesi.

Durante questa lotta Vittorio Amedeo III vedeva con somma inquietezza l'esaltamento degli spiriti in Francia e la rivoluzione avanzarsi gonfia di procelle verso de' suoi Stati.

Negli ultimi mesi diffatti del 1792 la Savoia e Nizza furono occupate dai Francesi. Le truppe regie mal governate non sostennero l'antica fama. Poco dopo l'ammiraglio Truguet tentò d'impadronirsi della Sardegna.

Nel 1793 i Piemontesi si segnarono ai colli di Raus e d'Authion, ma gli Austriaci, alleati del re, non ne secondarono i generosi disegni.

La guerra durava con varie fasi e parziali turbolenze, e sintomi di malcontento già cominciavano a commuovere, a mettere sottosopra lo Stato.

In aprile del 1796 giunse Bonaparte, e colle battaglie di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, costrinse il re a chieder pace.

Fu dapprima conchiuso un armistizio a Cherasco e poscia segnato un trattato di pace in Parigi il dì 15 maggio detto anno, ai duri patti però che il re Vittorio Amedeo III rinunziasse al ducato di Savoia, al contado di Nizza, cedesse molti posti ed abbattesse le fortificazioni di alcuni altri.

Accorato da sì fieri eventi il re di Sardegna non sopravvisse più di sei mesi alla pace di Parigi; un colpo apopletrico lo colse a Moncalieri il 15 ottobre 1796, e l'indomani ne morì.

Il dì seguente gli succedeva Carlo Emmanuele IV. Non diremo col Botta che egli « trasportando i precetti della religione nelle faccende di Stato era poco atto a destreggiarsi in un secolo tanto rotto e sregolato. » Questo principe, allievo del padre Giacinto Gerdil, già prefetto della

santa casa di Tonone, e cardinale in appresso, aveva formata la mente e temperato l'animo non sui trattati del Segretario fiorentino, sì sulle massime del vangelo, e credeva, nè credeva falso, che in ogni tempo e con qualsiasi generazione di uomini, anco nemici, i precetti della religione non vogliono essere posposti o sommessi alle arti della politica.

Per lo che amando meglio cadere serbandò i patti, che violatili regnare; antepoendo scendere innocente dal trono, che sedervi contaminato; dopo varii, inutili tentativi rinunziò alla Francia tutti i suoi domini di terraferma e andò esule nell'isola di Sardegna.

Lenta, penosa, affannosissima fu l'agonia della monarchia sabauda, saturati di amarezze, d'insulti gli estremi giorni del regno di Carlo Emmanuele IV, e dopo l'occupazione francese dei suoi Stati, l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro fu compreso nel naufragio di tutte le antiche istituzioni, il suo ospedale soppresso ed aggregato a quello di S. Giovanni; nell'isola però di Sardegna, dove il re colla sua famiglia erasi riparato, continuò a fiorire senza interruzione.

Sfolgorato dal regno, esule, travagliato da continui dolorosi morbi, e vedovo in fresca età, Carlo Emmanuele IV, addì 4 giugno 1802, abdicava la corona e cedeva ogni suo diritto al duca d'Aosta, suo fratello, che prendeva il nome di Vittorio Emmanuele I.

Questo buon re, con patenti del 24 agosto 1809, concedeva all'ordine mauriziano la chiesa di Santa Croce di Cagliari, già propria della Compagnia di Gesù, e la dichiarava basilica magistrale.

Se non che altri provvidi ordinamenti, altri nobili trionfi aspettavano la sacra nostra milizia allorchè la monarchia sa-

bauda sarebbe ricomparsa fra le potenze di Europa cinta di novello splendore.

« Sottoposto frattanto il Piemonte a straniera invasione ed a nimici, i quali nissun rispetto avevano per le cose sacre, furono tolti all'arciconfraternita di Santa Croce in Torino tutti i di lei beni; parte delle suppellettili e degli altri arredi ecclesiastici vennero altrove esportati, e parte furono dispersi. Non più protetta dalla religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, che nel Piemonte di fatto non esisteva, non aveva altro per provvedere alla sua decorosa manutenzione che la pietosa carità di alcuni confratelli. Quantunque in così luttuoso stato di cose fosse posta l'arciconfraternita, tuttavia la chiesa fu sempre amministrata, ed i confratelli intervenivano alle funzioni, e se non potevasi adempiere ai pesi di cui essa era aggravata, perchè priva affatto di redditi, procurossi almeno che ne fosse legittimamente disciolta; in questo tempo la pietà dei confratelli supplì ai grandiosi redditi, di cui l'arciconfraternita era prima fornita <sup>(189)</sup>. »